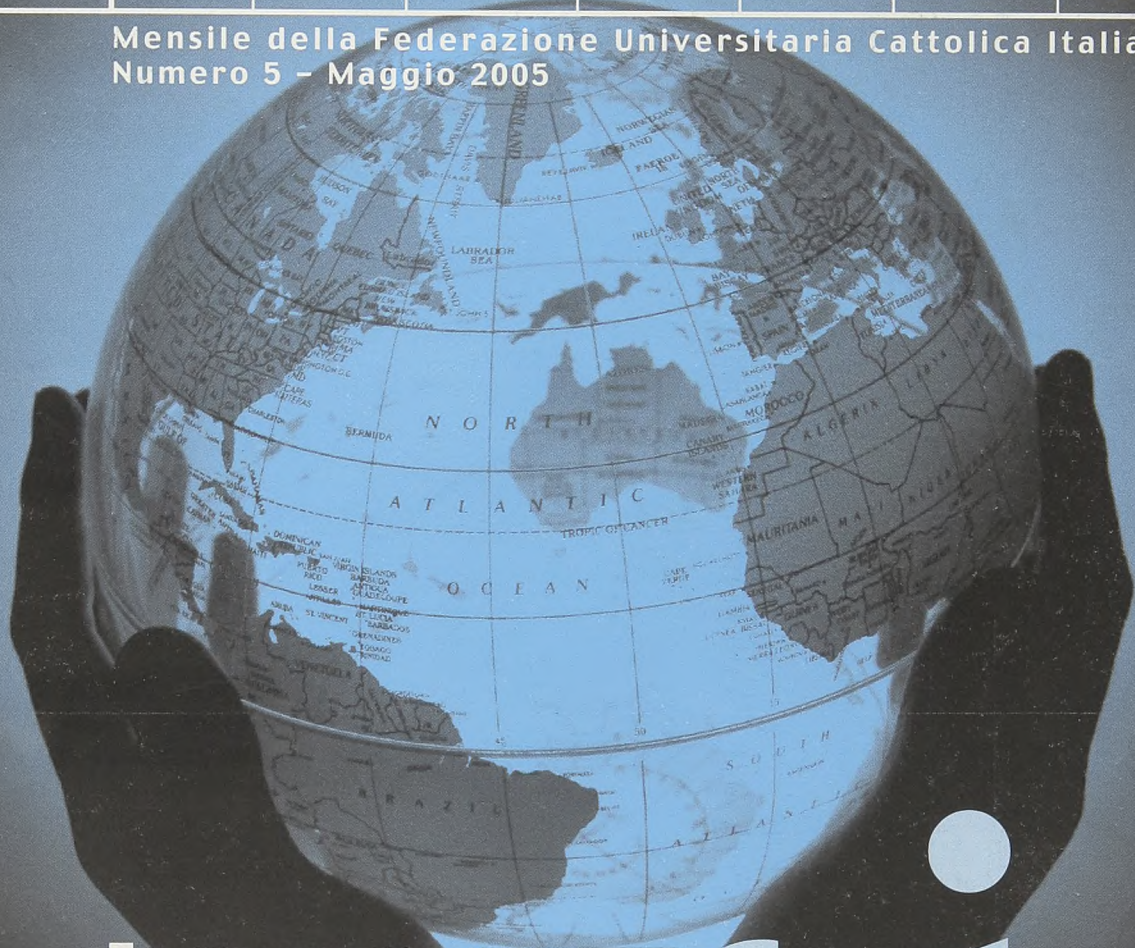




ricerca

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Numero 5 - Maggio 2005



■ Le città pongono tra i loro obiettivi giustizia sociale, economie sostenibili e sostenibilità ambientale. La giustizia sociale dovrà necessariamente fondarsi sulla sostenibilità e l'equità economica, per le quali è necessaria la sostenibilità ambientale.

dalla Carta delle Città Europee per uno sviluppo durevole e sostenibile (Carta di Aalborg, 1994)

ri

Ricerca

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Direttore Responsabile

Angelo Bertani

Direttore

Enrica Belli

pnf.fuci@tiscali.it

Condirettore

Manuela Sammarco

cond.fuci@tiscali.it

Redazione

Davide Paris

Enrica Belli

Alessandro Bertini

don Armando Matteo

Donatella Falzetta

Salvatore Ielpa

Valentina Giacon

Francesco Paoletti

Chiara Di Noi

Direzione, Amministrazione, Redazione

FUCI - Presidenza Nazionale

Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

Tel. 06.6875621 Fax 06.6861948

E-mail: ricerca@fuci.it

Impaginazione

Giulio Veronese

Kami Fabbrica di Idee

Via San Nicola De' Cesarini, 3 - 00186 Roma

Tel. 06.68808370 - www.kami.it

Fotografie

Archivio FUCI, Agenzia Olycom

Stampa

Eurografica srl

Via Tiburtina, 1099 - 00156 Roma

Registrazione del Tribunale di Roma

n. 361 del 10 luglio 1985

Abbonamenti

Ordinario € 22,00; Enti e biblioteche € 32,00; Sostenitore € 103,00

Fascicolo unitario € 2,50

Versamento sul ccp n. 35038009 intestato a

FUCI - via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

indicando la causale abbonamento a Ricerca

Consegnato in tipografia il 9 maggio 2005



s o m m a r i o

■ EDITORIALE

di Manuela Sammarco **pag. 4**

■ LABORATORIO

Un impegno concreto: gli Obiettivi del Millennio
di Sergio Marelli **pag. 5**

Debito e crescita nei Paesi più indebitati:
un binomio impossibile?
di Umberto Triulzi **pag. 8**

■ GRANDANGOLO

Diario di viaggio. Due anni a Roma in 6000 battute
di Enrica Belli e Donatella Falzetta **pag. 14**

■ VERSO CAMALDOLI

Libertà responsabilità
di Franco Miano **pag. 16**

I salmi nell'esperienza cristiana
di Vincenzo Bonato **pag. 22**

■ UNIVERSITÀ

Riforma Moratti, un "cantiere aperto"
di Giuseppina Sardo **pag. 28**

■ DOSSIER

Compendio per il cristiano che vuole agire in politica
di Alberto Gambino **pag. 34**

■ TESTIMONI

Rispondere in modo che anche l'altro smetta la violenza
intervista a Mons. Bettazzi **pag. 42**

■ MAGELLANO

Fuori tema
di Claudia Campone **pag. 46**

Gaza Blues
di Barbara Giammatteo **pag. 48**

Con le peggiori intenzioni
di Valentina Bianchi **pag. 49**

Contro l'idolatria
di Chiara Di Noi **pag. 50**



editoriale

■ Diario minimo di un passaggio storico

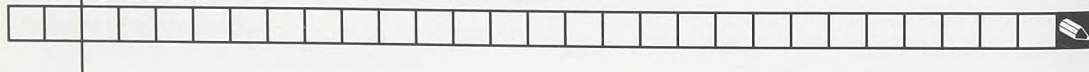
È dote affascinante della nostra mente riuscire a indagare uno stesso argomento all'infinito, mai soddisfatta dei risultati raggiunti. Come per il segmento del paradosso di Zenone. Eppure, sembrano finite le parole a proposito di un tema, papa e mondo cattolico *tout court*, tante ne sono state spese nell'ultimo mese. Tuttavia, non si può cedere alla tentazione di cambiare argomento. Si sono ormai raffreddate le emozioni dei giorni della morte del Papa. I media hanno recuperato i ritmi rilassati dell'ordinario. Il profilo di San Pietro, quasi un fondale desktop per giorni e giorni, ha fatto spazio ad altre immagini sullo schermo. Ma se non è ancora il tempo per un giudizio sullo scorso papato, questa può però essere un'occasione per guardarsi indietro e recuperare interrogativi e pensieri riproposti con forza un mese fa, che ci interpellano come cristiani e come FUCI.

Innanzitutto, ripensiamo alla tempesta mediatica scatenatasi dapprima sull'aggravarsi delle condizioni di salute di Giovanni Paolo II, poi sulla sua morte, iperattenzione che non coglieva certo di sorpresa. Era cioè prevedibile quella reazione dei media, ormai avvezzi e affezionati al "Papa comunicatore". Poteva lasciare perplessi l'eccezionale sproporzione che l'evento ha poi assunto, ma in generale sembrava possibile individuare al suo interno gli effetti dovuti ad alcune degenerazioni del nostro sistema informativo, cui pure andiamo abituandoci (le stesse, per intenderci, che producono un servizio di quasi tre minuti sulla torta nuziale di Carlo e Camilla). Ma, nonostante il cicaleccio continuo delle dirette televisive, quasi dispiaceva lamentarsi, complice, ma non esclusivo responsabile, il clima diffuso di alta emotività. E ancora più che i silenzi, interrogavano le parole dei non cristiani che riconoscevano lo spessore della persona di Giovanni Paolo II. Una provocazione a cercare i modi per comunicare la sostanza e la bellezza di quello in cui crediamo a tutti, nessuno escluso, trovando il coraggio di uscire dall'autoreferenzialità e dai nostri linguaggi specifici.

In secondo luogo, il bagno di folla, e specialmente di giovani, che spontaneamente si è radunata in quell'occasione pone l'interrogativo sugli stili di partecipazione alla vita della Chiesa di oggi e sulle nuove forme della religiosità popolare. E ci può domandare anche verso quale tipo di comunità cattolica stiamo andando. Spesso si è strettamente correlato il primo elemento, la monopolizzazione dell'informazione papale, con il secondo, l'afflusso di gente in piazza San Pietro. Ma sembra un circolo vizioso del quale è difficile stabilire principio e fine. Di certo, sembra che Wojtyła sia vissuto fino all'ultimo in mezzo a tanta gente e con gli obiettivi puntati addosso. E così ha iniziato anche Benedetto XVI: la FUCI lo sostiene nella preghiera per il suo alto e non facile servizio. Mentre leggevo gli sms che esprimevano vicinanza alla FUCI per la morte del papa, da parte dei nostri amici giovani musulmani, delle associazioni universitarie non cattoliche, dalla Francia e dalla Spagna, pensavo a come alcuni momenti sono l'occasione per fare brillare percorsi lunghi, silenziosi ma importanti. Come per la chiesa, anche per la FUCI, questa è stata un'opportunità per guardarsi allo specchio, chiedendosi dove sta andando e come sta rispondendo ai segni dei nuovi tempi. Le strade intraprese nel passato, quelle del dialogo, della presenza e della testimonianza nella nostra università, del coraggio di uscire fuori dai nostri gruppi, di comunicare, cioè di mettere in comune le nostre convinzioni e competenze, possono trovare una nuova spinta dagli interrogativi di questo periodo. A dimostrazione che le parole sono lontane dall'essere esaurite.

Manuela Sammarco

ricerca



Un impegno concreto: gli Obiettivi del Millennio

di Sergio Marelli*

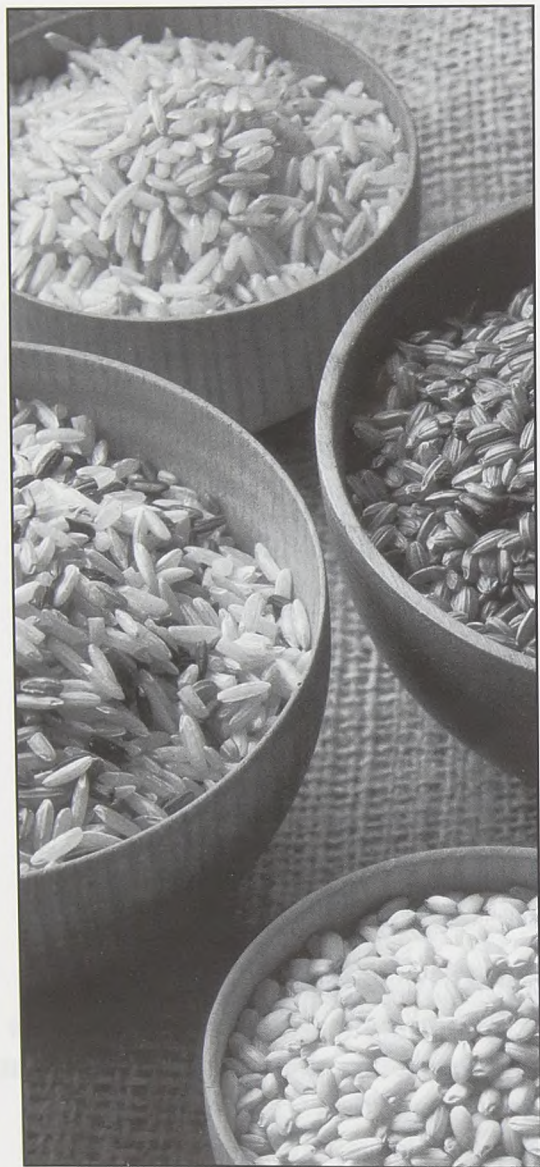
■ Le nostre generazioni hanno condiviso la grande aspettativa del cambio di millennio. Ognuno di noi ha atteso la fine del secolo appena concluso come un momento per certi versi magico, con le inquietudini delle risposte ricercate sul futuro dei destini collettivi delle comunità e per gli ambiti di interesse e di appartenenza di ognuno. Tutti ci siamo costruiti dei pronostici e delle previsioni, forse in molti casi anche tante illusioni. Per quanto mi riguarda e attiene all'esperienza ed al mondo che da oltre 20 anni costituiscono il mio habitat professionale quotidiano, ma anche privato vista la sua natura totalizzante, era l'attesa speranzosa che questo giro di boa portasse con sé una svolta di consapevolezza circa la necessità del preoccuparsi per il destino dei due terzi dell'umanità che tutt'oggi vive sotto il giogo delle nuove e più sofisticate schiavitù della nostra epoca post moderna. Per alcuni, nella convinzione che la **responsabilità etica** della sorte di ogni essere umano è un dovere fondante e fondamentale di ogni vivere civile che si voglia definire tale, per altri nella constatazione che non è più possibile, se mai lo fosse stato prima, costruire convivenza pacifica e prosperità dentro un mondo diseguale, ingiusto e minacciato da crescente destabilizzazione ed insicurezza. Per altri, forse i più distanti da tale orizzonte culturale, nella consapevolezza che anche ai fini di un tornaconto interessato questo è garanzia e condizione per salvaguardare il benessere e la condizione di privilegio nella quale vivono le nostre società ricche e benestanti.

E la speranza, possiamo ben dirlo, era tutt'altro che infondata o illusoria. Dall'osservatorio di chi quotidianamente si trova anche a dover monitorare e rilevare il grado di sensibilità a questi problemi non mancavano certo indicatori positivi e chiari di un'accresciuta attenzione e mobilitazione nella opinione pubblica. I risvolti negativi e discriminatori della cosiddetta **globalizzazione** erano già prepotentemente entrati nella discussione degli esperti e sempre più occupavano i commenti e le cronache dei media come le conversazioni

della gente comune. Le mobilitazioni di massa, quelle solidaristiche come nel caso della straordinaria risposta dei nostri concittadini alla crisi dei Balcani, ma anche quelle rivendicative, culminate poi nella prima imponente manifestazione mondiale contro la globalizzazione selvaggia di Seattle, erano altrettanti inequivocabili segnali di un **cambiamento** in corso non più ignorabile. Sull'onda di questo mutato scenario e a ulteriore riprova della legittimità della speranza, anche i governi che, come tutte le istituzioni, sono tra i soggetti più lenti ai cambiamenti, avevano deciso di assumere rinnovati impegni per garantire un futuro sostenibile al pianeta. Alla fine del 2000, nel corso del Vertice dei Capi di Stato di tutto il mondo convocato dalle Nazioni Unite, viene sottoscritta la "Dichiarazione del Millennio" con la quale i Governi del mondo riconoscono ed assumono 8 obiettivi da perseguire entro il 2015 quali condizioni irrevocabili e inderogabili per la comunità internazionale. Il raggiungimento degli **Obiettivi del Millennio** diventa impegno vincolante per tutti come unica possibilità di garantire una convivenza pacifica e dare futuro e prosperità a tutti, poveri e ricchi, Nord e Sud, piccoli Paesi e "grandi della terra".

Il fatto, denunciato da molti e non accettato da alcuni, che gli Obiettivi del Millennio fossero definiti alla luce di una proiezione di quanto potesse essere realisticamente realizzato dai Governi entro l'anno 2015, poteva costituire un segnale di un altro importante cambio di rotta. Accordarsi per solamente dimezzare la fame e la povertà nel mondo, da un lato lascia l'amaro in bocca per l'occasione persa di porre definitivamente fine allo scandalo delle vite spezzate

**Tutta la società civile organizzata,
da subito metteva in atto una pressione
politica ed una mobilitazione straordinaria
perché queste promesse
fossero davvero trasformate in realtà**



dall'egoismo dei Paesi ricchi, dall'altro induce una rinnovata speranza che almeno questo traguardo fosse realmente alla portata nei successivi **15 anni**.

Dopo le ripetute dichiarazioni e i relativi impegni assunti dai Governi nel corso del secolo scorso, regolarmente disattesi e contraddetti dalle scelte concrete da essi operate – a partire da quelle negli anni '60 di Kennedy all'Onu poi di Kissinger alla FAO per l'eliminazione in 10 anni della fame nel mondo, a quella dell'Unicef degli anni '80 per l'educazione per tutti entro il 2000, passando per l'Alto Commissariato per i Rifugiati e l'Organizzazione Mondiale della Sanità che rispettivamente predicevano casa e cure mediche per tutti entro la fine del millennio – assumere come Obiettivo quello del solo dimezzamento della povertà entro il 2015 poteva essere la prova di una maggior concretezza e di un più **reale impegno**. Molti hanno deciso di appoggiare e sostenere con noi questa politica più realista intrapresa dai Governi per segnare passi concreti nella lotta all'ingiustizia e nella rimozione degli scandali di fame, malattie e sfruttamenti subiti e vissuti da miliardi di persone. Tutta la società civile organizzata, però, da subito metteva in atto una pressione politica ed una mobilitazione straordinaria perché queste promesse, per una volta, fossero davvero trasformate in realtà. La richiesta di un meccanismo costante di monitoraggio e di controllo da parte dell'Assemblea Generale dell'ONU venne accolta, prevedendo che venissero presentati **rapporti regolari** sullo stato di avanzamento del raggiungimento degli Obiettivi. Non ancora un meccanismo sanzionatorio per chi disattende gli impegni assunti - cosa peraltro sempre più auspicabile se si vuole un sistema sovranazionale efficace come nel caso della Organizzazione Mondiale del Commercio che fa rispettare le decisioni comuni anche avvalendosi dell'applicazione di salatissime ammende per i trasgressori - ma comunque un altro passo in avanti verso una cultura del rispetto e della responsabilità del vivere comune.

La cadenza quinquennale prevista per tale monitoraggio, coincide quindi con questo **2005**. Purtroppo non

Assumere come "Obiettivo" quello del solo dimezzamento della povertà entro il 2015 poteva essere la prova di una maggior concretezza e di un più reale impegno

occorrerà attendere la seduta dell'Assemblea Generale ONU di settembre, alla quale verrà presentato il rapporto su quanto realizzato dai Governi per il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio. Già da tempo è evidente che, ancora una volta, gli impegni e le responsabilità assunte dai nostri governanti restano pressoché lettera morta, materiale propagandistico per i reiterati discorsi elettorali nei quali non potrebbe più mancare l'attenzione a chi soffre nel Sud del mondo. Un dato per tutti. Al Vertice del Millennio di fine 2000, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale confermano con certezza che il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio potrà essere perseguito a condizione che i Paesi ricchi raddoppino i loro stanziamenti per la cooperazione internazionale e l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo in favore dei Paesi poveri. La cifra di 50 miliardi di dollari destinata a queste politiche non consente la messa in atto di strategie e azioni sufficienti. Torna, in altri termini, l'annosa questione dello **0,7% del PIL dei Paesi ricchi** che deve essere destinato agli aiuti per le popolazioni povere del pianeta. Il ritornello della carenza delle risorse e della difficile situazione congiunturale a livello finanziario internazionale, accompagna nel corso di questi 5 anni il vergognoso ridimensionamento delle risorse stanziare e, di conseguenza, della inevitabile posticipazione dei termini temporali degli impegni assunti che oggi, stimano gli esperti ingaggiati dall'ONU per la redazione del rapporto quinquennale, si prevedono spostati in avanti di mezzo secolo. Di questo passo, si stima, gli Obiettivi del Millennio saranno raggiunti nel 2075. Una percentuale del "reddito" degli Stati inferiore all'1% può essere considerata esorbitante? Il destino futuro dei nostri stessi figli, oltre che di 3 miliardi di esseri umani che vivono nella miseria e nell'ignoranza, non richiede questo minimo sforzo affinché sia un domani di prosperità? Ognuno di noi,

pensando al proprio bilancio familiare, non esiterebbe a fare questo "sforzo". Alla fine è meno di quanto ci permettiamo settimanalmente per gli svaghi quotidiani, per quanto diamo come offerta alla messa domenicale. E i gestori del nostro denaro pubblico? Giustificandosi con le enormi necessità della gestione dei bilanci statali dimenticano che contemporaneamente e senza battere ciglio destinano il doppio delle risorse pubbliche per finanziare le macchine da guerra dei nostri Paesi. Macchine che seminano morti innocenti e che hanno dimostrato la loro totale inefficienza ai fini di "difendere" la sicurezza benestante delle nostre società. L'unica via alla pace e alla sicurezza comune, lo hanno affermato numerosi ed autorevoli esponenti di governo all'indomani del primo drammatico attacco alla torre aurea dello sviluppo occidentale, è il rafforzamento deciso e sostanziale della cooperazione tra i popoli. Ma poi, gli interessi miopi di chi trae profitto anche dalle sciagure e dalla morte altrui hanno ancora una volta prevalso. Le bugie costruite per giustificare questo scempio, hanno avallato scelte e decisioni assurde quanto sanguinarie. È allora venuto il momento di perdere la speranza? Dobbiamo rassegnarci a tutto ciò? Dentro quella grande mobilitazione della società civile mondiale, forse paragonabile alla precedente campagna intrapresa nell'anno giubilare del 2000 per la cancellazione del debito dei Paesi poveri, le realtà ecclesiali italiane hanno sentito il dovere di apportare il loro contributo attivo dando vita, in questo 2005, alla campagna **"Global Call to Action Against Poverty"**. Occorrerà il coinvolgimento di tutti, la partecipazione corale di ogni persona che ritiene immorale una situazione che vede miliardi di esseri umani privati dei diritti ad una vita dignitosa. I poveri non possono aspettare. Il futuro o sarà di tutti o non sarà.

*Direttore Generale Volontari nel mondo - FOCSIV

Debito e crescita nei Paesi più indebitati: un binomio impossibile?

di Umberto Triulzi*

■ Il problema della restituzione del debito estero da parte dei Paesi in via di sviluppo (Pvs) ed il problema di come assicurare una crescita sufficiente a soddisfare le sempre più pressanti esigenze economiche e sociali delle loro popolazioni, spesso prive delle risorse necessarie (acqua, servizi sanitari, alimenti di base ecc) a garantire la loro sopravvivenza, risultano oggi i termini di un binomio difficile, se non impossibile, da conciliare. Da una parte, infatti, vi è l'esigenza dei Paesi più indebitati a veder diminuire in modo sensibile, e nella migliore delle ipotesi, annullare l'onere del debito, assicurandosi in tal modo la disponibilità di risorse finanziarie aggiuntive da destinare allo sviluppo delle proprie economie; dall'altra la capacità di assicurare, attraverso una gestione più efficiente delle risorse naturali, umane e finanziarie del Paese, così come richiesto dai programmi di assistenza del Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca mondiale, l'avvio di **politiche di rigore** indirizzate al perseguimento di obiettivi macroeconomici specifici e di riforme strutturali dei loro sistemi economici. Occorre aggiungere, inoltre, che l'approccio sin qui seguito a livello internazionale, e solo in parte modificato dagli interventi più recenti decisi per i paesi più indebitati che beneficiano dell'iniziativa HIPC, è consistito nel trovare **soluzioni tecniche** al problema del debito (ristrutturazione del debito, riscadenamento dei pagamenti, l'introduzione di codici di condotta, ecc) senza preoccuparsi troppo né delle conseguenze che questi programmi hanno sulle economie dei paesi più indebitati, né tanto meno delle strette relazioni che intercorrono tra la sostenibilità del debito ed altre tematiche che con essa interagiscono, quali il coordinamento delle politiche di cooperazione internazionale, la riforma delle grandi Istituzioni finanziarie, il ruolo della società civile e la *governance* globale, la ripresa dei trasferimenti esteri. Cerchiamo allora di fare chiarezza partendo da una prima considerazione sulla dimensione raggiunta dal debito. Malgrado le diverse iniziative promosse in ambito internazionale, il peso del debito estero ha continuato, nel

corso degli ultimi trenta anni, a crescere, assumendo nella maggior parte dei casi una dimensione "insostenibile". L'ammontare del debito estero ha superato (dati relativi al 2003) i 2500 miliardi di dollari totali, mentre il servizio del debito ha raggiunto complessivamente i 390 miliardi di dollari. Alla crescita del debito estero totale ha corrisposto, nel trentennio considerato, anche un progressivo peggioramento dei livelli di sostenibilità della situazione debitoria dei paesi in via di sviluppo. Nel periodo 1980-2000, si è infatti assistito ad un netto peggioramento degli indicatori di sostenibilità per l'insieme dei paesi in via di sviluppo: il rapporto debito estero/esportazioni, ad esempio, è passato dall'85% al 119,4%; il rapporto debito estero/Pnl dal 21% al 39,7%; mentre il rapporto fra servizio del debito e valore delle esportazioni totali dal 13% al 21,9%. Sebbene negli ultimi anni tali indicatori abbiano registrato un leggero miglioramento, la situazione debitoria dei paesi più poveri rimane **"insostenibile"**. Il rapporto debito totale/esportazioni è ancora, in media, superiore al 100% per l'insieme dei paesi in via di sviluppo, addirittura pari al 160% in Africa Subsahariana ed al 170% per i paesi più poveri. Il debito totale pesa, in media, per circa il 40% del Prodotto nazionale lordo dei paesi in via di sviluppo, per il 65% del Pnl dell'Africa Subsahariana, e mediamente per il 50% del Prodotto nazionale lordo dei paesi più poveri. L'onere del servizio del debito grava, in media, per circa il 15% del valore delle esportazioni dei paesi considerati (per

Malgrado le diverse iniziative promosse in ambito internazionale, il peso del debito estero ha continuato, nel corso degli ultimi trenta anni, a crescere, assumendo nella maggior parte dei casi una dimensione "insostenibile"



**La necessità di individuare,
in tempi brevi,
una soluzione adeguata
al problema del debito estero
dei paesi più poveri
è stata avvertita con crescente vigore
dalla comunità internazionale**

il 10% in Africa Subsahariana). Se questo è il quadro generale, la situazione del debito a livello dei singoli paesi presenta dati ancora più allarmanti. Se prendiamo il caso dello Zambia, nel 2003 il primo rapporto (debito estero/esportazioni) è salito al 520%, il secondo (debito estero/Pnl) al 172%, il terzo (servizio del debito/valore delle esportazioni totali) al 32%; in Eritrea i valori sono rispettivamente 543, 76, 10; nella Repubblica democratica del Congo 923, 222, 12. Con questi indicatori è assai difficile immaginare di garantire la sostenibilità del debito nel lungo periodo. Per tutti questi paesi a basso reddito il livello di indebitamento sta aumentando in modo non coerente con gli obiettivi di crescita.

Una seconda considerazione riguarda le iniziative di riduzione del debito avviate a livello internazionale. Nel corso degli ultimi anni, infatti, la necessità di individuare, in tempi brevi, una soluzione adeguata al problema del debito estero dei paesi più poveri è stata avvertita con crescente vigore dalla **comunità internazionale**. Ciò ha favorito l'elaborazione di alcune proposte di intervento, sia a livello internazionale che nazionale, sia nell'ambito della c.d. "società civile", aventi il comune obiettivo della cancellazione o della sostanziale riduzione del debito estero dei paesi poveri.

Tra queste, l'iniziativa più conosciuta per i paesi poveri fortemente indebitati, è la **Heavily Indebted Poor Countries Initiative** (HIPC), lanciata nel 1996 in occasione del vertice del G7 di Lione. Questa iniziativa è stata ideata per fornire un'assistenza multilaterale straordinaria di riduzione del debito estero portandolo cioè ad un "livello sostenibile", intendendo con tale termine un livello che possa consentire il regolare pagamento del servizio tramite i proventi delle esportazioni, l'assistenza allo sviluppo e gli afflussi di capitale. Con tale iniziativa, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale hanno accettato per la prima volta il principio della cancellazione dei debiti contratti a livello multilaterale.

L'iniziativa HIPC coinvolge attualmente 37 paesi



caratterizzati da un basso livello di reddito pro capite e da un elevato livello di indebitamento (superiore al doppio del valore delle esportazioni del paese). Dei 37 paesi beneficiari, 27 paesi hanno già raggiunto il cosiddetto *Decision Point*, e 13 il *Completion Point*, ossia il momento in cui viene materialmente eseguita la cancellazione del debito da parte dei creditori multilaterali e bilaterali. Dieci Paesi non hanno ancora raggiunto il punto di "decisione", allorché viene loro riconosciuta l'idoneità a beneficiare del programma di riduzione del debito, in quanto si trovano in condizioni di conflittualità interna che impediscono l'avvio di qualsiasi seria trattativa al riguardo. A questa iniziativa se ne è aggiunta una seconda, presa nel giugno 1999 al vertice di Colonia, per favorire i paesi seriamente impegnati nella realizzazione di riforme economiche e nell'implementazione di politiche per la riduzione della povertà, la cosiddetta *enhanced HIPC Initiative*. Tra le principali novità introdotte, si devono sottolineare la moltiplicazione degli sforzi fatti per ampliare il numero dei paesi in grado di beneficiare della

cancellazione; il passaggio della soglia di riduzione del debito commerciale bilaterale dall'80% al 90% ed anche oltre; l'invito alla cancellazione, con modalità differenziate, di tutti i crediti di aiuto bilaterali e commerciali. Una particolare rilevanza è stata attribuita, inoltre, alla necessità di stabilire un legame più forte tra la cancellazione del debito e la realizzazione di politiche di **lotta alla povertà**. In quest'ottica, le innovazioni più significative sono state sicuramente il passaggio dalle prescrizioni che vincolavano le politiche economiche dei Pvs al perseguimento di specifici obiettivi macroeconomici e di riforma strutturale delle loro economie, predisposte dagli *Structural Adjustment Plan* (SAP) del FMI, alla formulazione di appropriate strategie di riduzione della povertà. Tali strategie, definite anticipatamente dai Governi dei paesi beneficiari in collaborazione con i rappresentanti della società civile locale, confluiscono in un documento, il *Poverty Reduction Strategy Paper* (PRSP), fondato sui principi della nuova strategia *Comprehensive Development*

**Una particolare rilevanza
è stata attribuita
alla necessità di stabilire
un legame più forte
tra la cancellazione del debito
e la realizzazione di politiche
di lotta alla povertà**

Framework (CDF) della Banca Mondiale, in base alla quale l'assistenza allo sviluppo richiede il passaggio da una strategia gestita dai donatori ad una guidata dal singolo paese beneficiario, secondo le specificità nazionali e con un'intensa partecipazione della società civile e degli operatori privati.

La crescente attenzione al problema del debito estero dei Pvs su scala internazionale, ha inoltre favorito la nascita di iniziative di cancellazione a carattere bilaterale. Rilevante, in quest'ambito, il ruolo svolto dall'Italia con la L.209/2000 contenente misure per la riduzione del debito estero dei Paesi a più basso reddito e maggiormente indebitati per un ammontare complessivo di 4,9 miliardi di dollari (di cui 3,3 per crediti commerciali e 1,6 per crediti di aiuto). Nonostante si tratti di una iniziativa che riguarda, almeno in modo prevalente, la cancellazione da parte dell'Italia di crediti bilaterali inesigibili, cioè contratti con Paesi oggi assolutamente non in grado di applicare politiche credibili di restituzione del debito, resta il forte **significato politico** dell'iniziativa italiana, certamente una tra le più avanzate fra i paesi creditori, sia all'interno del G7 (dove USA, Regno Unito e Canada hanno assunto una posizione analoga a quella italiana), sia fra i membri del Club di Parigi stessa decisione da parte di Australia e Norvegia).

Sebbene sia auspicabile una maggiore partecipazione di tutta la comunità dei creditori bilaterali (membri e non del G7 e del Club di Parigi) allo sforzo di cancellazione del debito, anche al fine di liberare risorse finanziarie integrative a favore della lotta alla povertà dei paesi HIPC, la cancellazione del debito non assicura, *motu proprio*, la crescita e lo sviluppo autosostenibile dei paesi beneficiari. Da uno studio promosso dalla Direzione Generale della Cooperazione allo Sviluppo e realizzato dall'Ipalmo (*Debito dei paesi poveri: quali politiche per il dopo cancellazione?*, Edizioni Giuseppe Laterza, Bari 2004) è emerso, attraverso lo studio di tre paesi beneficiari dell'iniziativa HIPC (Bolivia, Niger e Tanzania) con esperienze di sviluppo e di percorsi di gestione del debito fortemente differenziati, che l'azione di

L'Unione Europea dovrebbe assumere un ruolo più incisivo in seno alle organizzazioni internazionali impegnate sui temi dello sviluppo, grazie all'esperienza maturata in oltre dieci anni di politica di coesione economica e sociale a favore delle regioni in ritardo di sviluppo

contenimento del peso del debito, per essere efficace, richiede politiche e strategie integrative di cooperazione in grado di realizzare quelle condizioni economiche, umane e sociali capaci di generare uno sviluppo duraturo. In particolare, due elementi risultano indispensabili per la buona riuscita della cancellazione: il primo è l'introduzione di un vincolo effettivo a che i fondi liberati dalla cancellazione del debito siano utilizzati a beneficio del **capitale umano**, ad esempio per il finanziamento delle spese per l'istruzione e la sanità e non per politiche di sostegno dei consumi (come molti sostengono); ed il secondo è l'importanza degli effetti indiretti dell'**accumulazione** (sull'aspettativa di vita, le capacità lavorative, il tasso di fertilità, ecc.), rispetto agli effetti diretti connessi all'accumulazione di capitale. In sostanza le risorse liberate a seguito della cancellazione del debito possono incidere in modo significativo sullo sviluppo dei Paesi beneficiari se utilizzate a favore di iniziative di miglioramento del capitale umano.

Queste riflessioni aprono la strada ad una terza considerazione circa il ruolo e le politiche degli attori che a vario titolo operano nel campo della cooperazione allo sviluppo. L'utilità della cancellazione, infatti, dipenderà fortemente dalle strategie e dalle azioni che saranno portate avanti dalle varie istituzioni (internazionali e nazionali) operanti nei differenti contesti socio-economici e politico-istituzionali per individuare nuove procedure di coordinamento e di gestione *ad hoc* degli interventi multilaterali di cooperazione per il **"dopo" debito**.

Affinché questi obiettivi siano realizzati, si dovrebbe, in primo luogo, proseguire sulla via della riforma delle istituzioni internazionali coinvolte. Tale riforma dovrebbe definire procedure condivise in grado di legare stabilmente le autorità dei paesi donatori e dei paesi beneficiari al perseguimento degli obiettivi di medio e lungo termine individuati nei documenti di programmazione pluriennali. Si tratta di realizzare un *commitment* internazionale capace di combinare gli interessi di paesi a diverso livello di sviluppo e di

assicurare una maggiore "coerenza" delle strategie-paese, sia in senso temporale (fra strumenti ed obiettivi), sia in senso gestionale (fra attori e tematiche diverse). In quest'ottica, un ruolo centrale assume l'esigenza di un'armonizzazione delle procedure di gestione, monitoraggio e valutazione applicate dalle numerose agenzie di sviluppo presenti a livello internazionale. Nella promozione dello sviluppo. Le iniziative già avviate, sebbene si muovano nella giusta direzione, risultano, come emerge dall'analisi sin qui svolta, ancora carenti da questo punto di vista.

In questo contesto, anche l'**Unione Europea** dovrebbe assumere un ruolo più incisivo in seno alle organizzazioni internazionali impegnate sui temi dello sviluppo, grazie all'esperienza maturata in oltre dieci anni di politica di coesione economica e sociale a favore delle regioni in ritardo di sviluppo. In particolare, le procedure adottate per la gestione dei programmi di intervento a finalità strutturale, ispirate al principio della *partnership* fra i diversi livelli di governo (comunitario, nazionale e locale); all'approccio **"bottom up"** ed all'adozione di metodologie e criteri comuni di sorveglianza, valutazione e monitoraggio dei progetti, possono costituire un elemento di riferimento per un'eventuale riforma dei meccanismi di gestione e di valutazione dei progetti di sviluppo e dei programmi di cooperazione internazionale.

In secondo luogo, oltre al rafforzamento del coordinamento istituzionale a livello internazionale, occorrerà operare per una maggiore partecipazione dei rappresentanti della società civile nella definizione degli obiettivi e nell'implementazione delle strategie di lungo periodo. Ciò richiede di portare avanti un profondo dibattito capace di affermare, da un lato, la centralità del ruolo della società civile ed il suo diritto ad un'effettiva e piena partecipazione alla **global governance**, dall'altro la necessità di garantire il rispetto del principio democratico e l'*accountability* delle organizzazioni non governative e del volontariato che, a vario titolo, ne interpretano i bisogni. La cancellazione del

debito assume in quest'ottica un rilievo del tutto particolare poiché costituisce il settore in cui i governi, e le istituzioni finanziarie internazionali, hanno da sempre rivendicato una propria "competenza esclusiva". L'ingresso di questi **nuovi attori** nella scena internazionale costituisce un arricchimento che modifica il profilo del sistema, stimolando una maggiore attenzione verso problemi che, pur avendo conseguenze ed implicazioni globali, affliggono in primo luogo i paesi poveri ed i gruppi umani più deboli ed emarginati della società.

Una quarta ed ultima considerazione riguarda da un parte il tema degli **aiuti pubblici allo sviluppo** e più in generale la ripresa dei finanziamenti esterni nei riguardi dei Paesi più poveri, dall'altra il mantenimento di politiche protezionistiche che riducono la possibilità dei paesi poveri di accedere ai mercati dei paesi avanzati. I dati relativi agli aiuti pubblici allo sviluppo indicano, ormai da tempo, una riduzione dell'impegno dei paesi donatori a rispettare l'obiettivo dello 0,70 del Pnl. Attualmente l'ammontare degli aiuti non supera in media lo 0,23% (circa 60 miliardi di dollari nel 2003, una cifra che non raggiunge il 20% delle risorse trasferite annualmente dai paesi indebitati per il servizio del debito ai paesi ricchi), un flusso dunque inferiore anche agli impegni sottoscritti dopo la Conferenza di Monterrey (0,29% del Pnl) e certamente molto al di sotto di quanto ritenuto necessario (0,35%) per raggiungere gli *Obiettivi del Millennium* in termini di dimezzamento della quota della popolazione mondiale che vive in estrema povertà. È ormai chiaro a tutti, come sottolineato dai rapporti sul monitoraggio realizzati della Banca mondiale e del Fondo monetario, che nel 2015 sarà impossibile raggiungere questi obiettivi. Si tratta allora di invertire una tendenza negativa dando segnali concreti di una ripresa dei trasferimenti pubblici, specie nei riguardi dei paesi più poveri, operando non solo in direzione di una maggiori quantità di aiuti, ma anche in direzione di una loro maggiore

efficacia da garantire attraverso un maggiore coordinamento e selettività dei programmi settoriali (internazionali e nazionali) di aiuto allo sviluppo. Infine i paesi più avanzati sono chiamati a rimuovere **le misure di protezione** introdotte a difesa dei mercati nazionali, ed in particolare quelle che riguardano le produzioni più sensibili per le esportazioni dei Pvs, i prodotti dei settori agricolo e tessile.

In conclusione, affrontare il problema del debito e della crescita in una ottica di sostenibilità delle politiche di riduzione e/o cancellazione del debito nel medio-lungo periodo impone una riconsiderazione profonda di tutte le principali tematiche che oggi sono nell'agenda internazionale ma sulle quali si è ancora molto lontani da un accordo. **Interessi divergenti** tra Paesi donatori, priorità diverse nelle politiche di sviluppo e di cooperazione dei numerosi soggetti chiamati ad operare a favore delle popolazioni più povere, modalità non sempre condivise nella partecipazione della società civile all'architettura istituzionale internazionale, processi di riforma avviati ma non definiti per le grandi istituzioni finanziarie, sono i termini di un processo molto più vasto che investe la capacità di assicurare, attraverso meccanismi decisionali più trasparenti, una effettiva e più equilibrata *global governance*. In sostanza, una capacità di pervenire ad una nuova cultura della solidarietà, senza la quale la società globale sarebbe priva di valori etici e politici da difendere e da esercitare.

*Docente straordinario di Politica economica, Università "La Sapienza" di Roma e Direttore Scientifico IPALMO

NOTE

¹ I 13 paesi attualmente al *Completion Point* sono 10 paesi africani e 3 paesi dell'America Latina: Benin, Bolivia, Burkina Faso, Etiopia, Guyana, Mauritania, Mali, Mozambico, Nicaragua, Niger, Senegal, Tanzania, Uganda. Per l'insieme dei paesi HIPC vedi Ipalmò, 2004.

Diario di viaggio.

Due anni a Roma in 6000 battute

di Enrica Belli* e Donatella Falzetta**

*La mia diletta città
potrebbe benissimo fare a meno di me.
Ma sono io che non posso fare a meno di lei,
lei che mi scorre nelle vene e che amo*

■ Per raccontarvi questi due anni vorticosi ed entusiasmanti e, a partire da essi, l'esperienza di fede e di impegno che **questa Fuci** ci ha regalato, potremmo partire da alcuni dati. Potremmo contare i chilometri su e giù per l'Italia, le ore di riunione, gli incontri invidiabili, i libri letti e le pagine scritte, le mozioni portate avanti e i progetti naufragati. Ma il Marco Polo calviniano aveva ragione a mettere in guardia l'imperatore: "Inutilmente, magnanimo Kublai, tenterò di descriverti la città di Zaira dagli alti bastioni. Potrei dirti di quanti gradini sono le vie fatte a scale, di che sesto gli archi dei porticati, di quali lamine di zinco sono ricoperti i tetti; ma so già che sarebbe come non dirti nulla. Non di questo è fatta la mia città".

Abbiamo finito con l'amare della Fuci cose impalpabili, ma ben precise. Il **modo** dell'esercizio di pensiero (di *leggerezza pensosa* potremmo parlare, tanto per restare in casa Calvino), il **modo** dell'esperienza spirituale e, alla base, o forse come risultato, l'amore stesso, la fiducia nei compagni di strada, l'autenticità che si legge negli sguardi. Una vera scuola si riconosce proprio da questi tratti, cioè dalla capacità di imprimere uno stile più che competenze specifiche e la Fuci è stata ed è **scuola di intelligenza e di carità**, esperienza tanto breve quanto fondamentale e carica di senso. Ognuno di noi ne ha portato o ne porta una parte di responsabilità, la possibilità di ridisegnarne qualche tratto, di rinnovarne il colore, di specchiarsi in un particolare. Il tutto dentro una vita più grande, quella del **nostro paese e della nostra Chiesa**, che ci detta l'agenda, suggerendoci le urgenze, i temi da affrontare nelle nostre discussioni, le storie e i testimoni da ascoltare. Da questo ascolto sono nati alcuni degli impegni più grandi che ci siamo assunti in questi ultimi anni. Uno fra tutti: il **dialogo**, fatto di amicizia sincera e di confronto

serio, di studio e di esperienza concreta, instaurato con i ragazzi ebrei e musulmani. È un'esperienza che ci segna e ci qualifica, che ci espone e ci fa prendere posizione contro tutti i rischi fondamentalistici di chiusura al diverso prepotentemente penetrati nella nostra cultura post 11 settembre.

Ma abbiamo scelto anche di riscoprire e rinnovare il legame con l'**Azione Cattolica Italiana** e di sperimentare una più assidua e sincera comunione con le altre associazioni ecclesiali. Anche l'AC ha vissuto una fase di profondo rinnovamento, segnato dall'esperienza del pellegrinaggio di Loreto, che ha mostrato il volto vivace di un'associazione popolare e radicata nel territorio. La *straordinaria* presidenza Bignardi ha lasciato questa eredità: un'AC che lavora per essere missionaria attraverso i suoi movimenti e la presenza nelle parrocchie, capace di testimoniare e di comunicare, ancorata nella costanza di una formazione spirituale che poi si traduce in impegno per gli altri.

Resta fondamentale, nella varietà di temi discussi, l'interesse alle dinamiche politico-sociali italiane ed europee, la volontà netta di avere cura non solo di discutere le questioni, ma anche di farne esperienza, di *sporcarsi le mani* con i piccoli grandi problemi delle nostre città e, soprattutto, dei nostri atenei. Parliamo di **cultura della prossimità** proprio per indicare la necessità che il nostro impegno intellettuale e sociale siano esercitati a partire da ciò che ci è più vicino, conosciuto e a portata di mano e, spesso proprio per questo, trascurato. È questo radicamento che ci permette di crescere come sognatori

**Amiamo questa Fuci perché
continua ad essere spazio di libertà,
in cui si impara ad amare il mondo
attraverso la preghiera,
lo studio e l'impegno civile**



non visionari, studiosi non affetti da astrattismo, giovani che coltivano grandi ideali, ma conoscono anche la ricchezza dei piccoli passi e della mediazione.

Amiamo questa Fuci perché continua ad essere spazio di libertà, in cui si impara ad amare il mondo attraverso la preghiera, **lo studio e l'impegno civile**, senza che queste dimensioni possano mai essere scisse, proprio perché le viviamo come complementari.

Amiamo questa Fuci perché in essa abbiamo imparato ad amare di più la nostra Chiesa. Ad accoglierne la "debolezza", ad accettare la sfida di un cristianesimo che deve spogliarsi di certezze e privilegi temporali e ritornare all'essenziale della fede.

Ora a noi tocca passare il testimone. Per chi lo prende si apre un tempo nuovo: Federica e Claudia sapranno con intelligenza e passione dedicarsi alla nostra bella federazione. Per tutti, è venuto il tempo, direbbe don Armando, di *sbilanciarsi*! Di spendersi, di entusiasmare, di regalare.

Noi ci lasciamo alle spalle riunioni, viaggi, incontri. La vita comune, che non sarà più il presente e quotidiano. Davide. Manuela. Alessandro. Salvatore. Don Armando. Splendidi compagni di viaggio, amici e fratelli ciascuno in un modo particolarissimo. Conserveremo l'essenziale, ciò che ci ha cambiate e che continuerà a fare parte di noi. I ricordi, uno per uno. L'amore per quella spiritualità asciutta che tanto deve alle frequentazioni camaldolesi. L'amore per l'esercizio dell'intelligenza gratuito, libero e vivace. Ancora Calvino: "la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee di una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, virgole". Grazie, ad ognuno: queste linee che portiamo sulle mani resteranno sempre segno di comunione.

* Ex Presidente Nazionale FUCI (2003-2005)

** Ex Vice Presidente Nazionale FUCI (2003-2005)

Libertà e responsabilità

di Franco Miano*

■ Verso Camaldoli

Come ogni anno, anche quest'estate torneremo a Camaldoli, posto caro alla FUCI, per due settimane di riflessione biblica e teologica. I temi sui quali ci soffermeremo, come stabilito nel Consiglio Centrale di giugno 2004, sono quelli della libertà e responsabilità (I settimana) e della preghiera (II settimana). Anche in vista di questo appuntamento, Ricerca ospita due contributi che possono diventare un invito a pensare in anticipo sui temi prescelti: il primo è un'introduzione di taglio filosofico sui termini di libertà e responsabilità, mentre il secondo prende in esame la preghiera dei Salmi.

■ Libertà e responsabilità. Parole fondamentali di un lessico molto usato, talvolta abusato. Tuttavia parole decisive per la vita dell'uomo, dell'uomo di oggi e di domani, pur nel mutare delle forme, dell'uomo di sempre.

Libertà e responsabilità, cioè persona. Dunque parole essenziali dell'uomo tali da connotarlo in modo costitutivo. Eppure parole non scontate.

La persona, ogni persona, è libera e responsabile, eppure ogni persona si fa libera e responsabile e proprio nel diventare libera e responsabile si fa persona.

Il movimento di personalizzazione

Il primo atto di esercizio della libertà e della responsabilità, probabilmente il compito più difficile, consiste nel fare i **conti con se stessi**, cioè consiste nell'accogliere la propria situazione originaria, la propria condizione fisica e sociale. Si tratta di accogliersi e di accogliere la vita a noi data. Si tratta di accettare che *"io che voglio, non mi sono voluto"*, di capire che questa non è una questione solo nostra ma di ogni uomo, è l'uomo che è **"un volente non volutosi"**.

Per quanto, tornando indietro nel tempo, scandagliando nel mio passato, navigando nella mia memoria, possa cercare un atto di libertà alla origine di me stesso, questo tentativo è destinato all'insuccesso. "Io vorrei qualcosa che non posso: vorrei ricordare quando e perché ho cominciato ad essere; invece sono costretto a dire con Nietzsche: "Io ho dimenticato perché mai ho cominciato ad essere. Insomma quella realtà non mi appartiene (...). Là altri hanno voluto e fatto per me. Nella sua più remota autenticità, l'originario si sottrae ad ogni esame genetico". Non solo "non mi sono

Il movimento di personalizzazione è il movimento del diventare liberi

voluto quanto al nudo fatto di esistere. Ma non mi sono voluto così come sono, come questo determinato e individuato esistente qui ed ora, con un determinato patrimonio genetico, psichico, culturale, inserito in una determinata tradizione, in una determinata storia, in una determinata situazione: con una serie di condizionamenti e di vincoli che vorrei non avere, ma senza i quali peraltro non sarei quale sono, e quale sono dato a me stesso, assieme al mondo circostante"².

Riconoscere questa condizione originaria significa prenderne **coscienza** e dunque in certo modo già appropriarsene e trasformarla. Tale riconoscimento è esperienza lenta e faticosa, storia faticosa e complessa e coincide con l'intero cammino della vita. La persona è qualcosa di particolare e anche di **misteriosamente complesso** e il cammino di formazione e di realizzazione dell'esistenza costituisce la prima essenziale testimonianza in questa direzione. Volere se stessi è sempre uno sforzo indicibile e mai concludibile al quale educarsi, per il quale bisogna persuadersi. In questo sforzo si è sempre accompagnati dal mondo concreto della propria realtà biopsichica con il suo carico di inerzia, di debolezza, di impotenza, quella inerzia, debolezza, impotenza che la tensione etica tenta costantemente di convertire perché la vita etica è appunto "una serie di tentativi, di saggi, di tappe per vincere questa impotenza", per consentire all'individuo



**La libertà non è mai possesso definitivo
ma sempre rinnovata conquista
dell'esistenza,
è movimento di liberazione attraverso
il quale l'uomo assume
i suoi limiti e si avvia ad oltrepassarli**

"nell'immensa complicatezza della vita" di ritrovare se stesso. "Insomma l'esperienza etica insegna all'individuo che tutta la sua vita è dovere e destino da compiere, lavoro da farsi, prove da affrontare. E quello che più gli insegna che questo la vita è per sua stessa struttura, è la sua volontà stessa con cui egli si mette all'opera che tiene in sé che comporta tutto questo destino di creazione e travaglio"³.

È qui, in questo intreccio tra personale e impersonale, tra soggettivo e oggettivo che emerge quel **"movimento di personalizzazione"**⁴ che rappresenta il compito della vita, il banco di prova di libertà e responsabilità, quel compito esistenziale a cui ogni uomo è chiamato portando tuttavia con sé il proprio bagaglio di resistenze, situazioni, propensioni, disposizioni che mai può illusoriamente essere messo da parte. Il movimento di personalizzazione è il movimento del diventare liberi. L'assunzione piena e consapevole della propria situazione rappresenta il primo atto di libertà dell'esistenza. Può sembrare contraddittorio o, quantomeno, paradossale ma è così. Divento libero prima di tutto facendo i conti con la **necessità**, con le necessità della mia vita. Solo se accetto me stesso, la mia situazione, il mondo da cui provengo, mi rendo libero e sperimento la possibilità di cambiare qualcosa, il mio limite diventa anche la mia risorsa possibile. La libertà non è mai possesso definitivo ma sempre rinnovata conquista dell'esistenza, è movimento di liberazione attraverso il quale l'uomo assume i suoi limiti e si avvia ad oltrepassarli. Essere liberi è diventare liberi, è farsi liberi, attraverso la trasformazione del dato in compito, in

impegno permanente a realizzare l'esistenza.

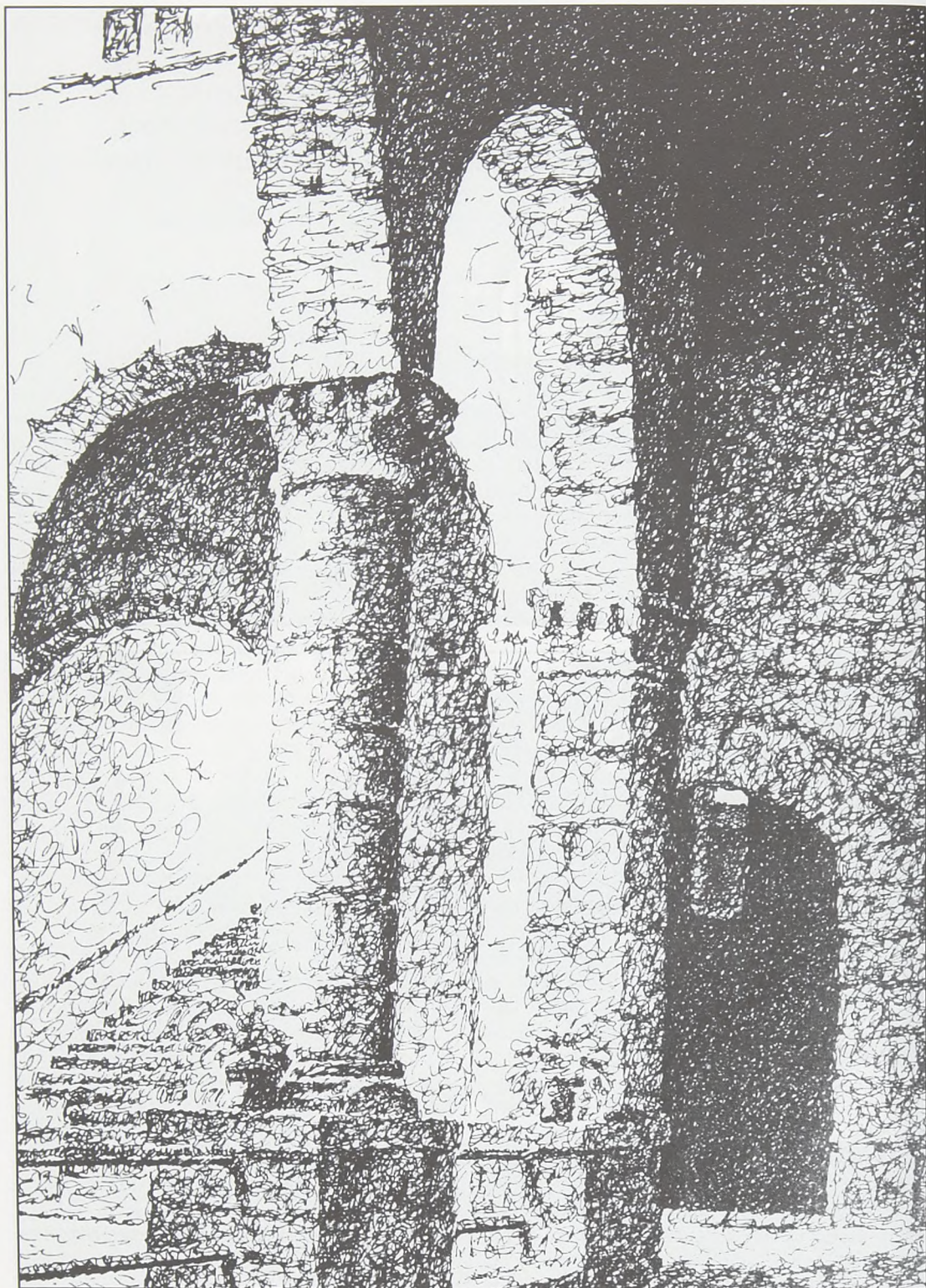
All'origine della libertà vi è dunque una presa di coscienza o, in altre parole, l'accettazione di un dono, vi è un sì alla vita e alla propria vita. Di qui si apre la possibilità di una libertà chiamata a individuare le decisioni da assumere, una libertà responsabile, incarnata, capace di rendere operative le proprie decisioni, messa costantemente alla prova attraverso l'educazione e l'esercizio della volontà, ma anche una libertà che s'interroga, capace di porsi le grandi domande che accompagnano l'esistenza dell'uomo: le domande su se stessi e sulla vita, sulla nascita e sulla morte, sul dolore e sulla sofferenza.

L'ottica della relazione

La libertà e la responsabilità della persona, della persona in ricerca, si giocano, si vivono nella relazione con se stessi che è anche sempre relazione con gli altri. La libertà vera è sempre libertà con l'altro e per l'altro e la responsabilità autentica è risposta all'altro, alle sue interpellanze e provocazioni. L'amore è "responsabilità di un io verso un tu"⁵. In altre parole non è possibile un'esistenza autenticamente personale senza un autentico incontro con l'altro, senza una reale comunicazione con le altre esistenze. Infatti "la prima esperienza della persona è l'esperienza della seconda persona: il tu, e quindi il noi, viene prima dell'io o per lo meno l'accompagna"⁶. Ciò significa che "la scelta di me si accompagna alla **scelta dell'altro**"⁷ e che "l'uomo diventa io a contatto con il tu"⁸, a contatto con il tu dell'altro. Non a caso "quando la comunicazione si allenta o si corrompe, io perdo profondamente me stesso"⁹.

La centralità dell'incontro diretto e coinvolgente con l'altro che conosco e che amo, tuttavia, non esclude ma anzi richiede un'apertura di carattere più ampio in cui al faccia a faccia dell'incontro sul modello dell'amicizia si accompagni la relazione al terzo altrettanto originaria quanto la relazione al tu. Il terzo è l'altro che conosco e





Ad ogni uomo sulla terra deve essere consentito di essere e diventare persona. Le questioni della destinazione universale dei beni, della promozione dello sviluppo di tutti i popoli, della salvaguardia dell'ambiente e della possibilità di un futuro per le nuove generazioni rappresentano provocazioni essenziali poste alla libertà dell'uomo occidentale

con cui non ho dirette relazioni ma che mi pone il problema della giustizia, il problema delle istituzioni che la relazione "faccia a faccia" non pone¹⁰.

Si realizza così un nuovo fondamentale intreccio di libertà e responsabilità. Avere a cuore la libertà di tutti e la libertà di ciascuno pone un problema di responsabilità, di esercizio e insieme di **cultura della responsabilità**. L'insistenza sulla persona, vista nei dinamismi che la caratterizzano, e la centralità dell'amicizia, relazione diretta e coinvolgente, non significano chiusura. Piuttosto richiedono quell'apertura che si fa concreto impegno storico, affinché il rispetto della dignità e della inviolabilità di ogni persona umana non sia una parola vana e si crei un ethos del rispetto della persona e delle persone tale da consentire ad ognuno, di esplicitare al meglio le sue potenzialità, di esercitare la sua libertà. Sempre più chiara appare la necessità di costruire una società che sappia coniugare l'impegno per l'attuazione dei diritti "tradizionali" (diritto alla vita, alla proprietà, al lavoro, alla libertà religiosa...) con quello per la salvaguardia dei **nuovi diritti** (diritto alla tutela della privacy, alla verità dell'informazione...). Sempre più forte appare la necessità di coniugare la dimensione **universalistica della cittadinanza** (un'idea di diritti di cittadinanza uguali per tutti) e il rispetto di **identità specifiche** con i relativi diritti legati ad appartenenze culturali in modo tale che la garanzia di uguaglianza e il riconoscimento delle differenze sappiano essere elementi costitutivi di nuove forme di cittadinanza. Al cuore di tutto non può non rimanere determinante il riferimento alla persona, con tutto ciò che significa oggi in termini di salvaguardia di libertà e di possibilità di assunzione di responsabilità. Ad ogni uomo sulla terra deve essere consentito di essere e diventare persona. Le questioni della destinazione universale dei beni, della promozione dello sviluppo di tutti i popoli, della salvaguardia dell'ambiente e della possibilità di un futuro per le nuove generazioni rappresentano provocazioni essenziali poste alla libertà

dell'uomo occidentale e vanno insieme alla ricerca di un esercizio più vivo e concreto dell'essere cittadini oggi.

Si tratta in definitiva di collegare libertà e responsabilità nell'ottica della **relazione**, quell'ottica che consente di leggere unitariamente il rapporto con se stessi, con le persone che mi sono più care e, contemporaneamente, con tutti gli uomini della terra, con ogni persona e che, aprendomi oltre me stesso, mi apre alla trascendenza. Più l'esistenza è se stessa e vive autentiche relazioni con gli altri, più si apre alla trascendenza e, aprendosi alla trascendenza, trova la misura del suo essere. Nelle esperienze della gioia e dell'impegno etico, della fedeltà e della speranza, l'uomo tocca con mano la possibilità di un incondizionato e lo avverte come radice e termine ultimo del proprio cammino¹¹.

* Docente di Storia della Filosofia, Università di Roma "Tor Vergata"

¹ P. Piovani, *Principi di una filosofia della morale*, Morano, Napoli, 1972, pp. 34-35.

² G. Cantillo, *L'eccedenza del passato. Per uno storicismo esistenziale*, Morano, Napoli, 1993, p. 334.

³ G. Capograssi, *Introduzione alla vita etica*, Studium, Roma 1976, p. 89.

⁴ E. Mounier, *Il personalismo*, Ave, Roma 2004, p. 30.

⁵ M. Buber, *Il principio dialogico*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1993, p. 79.

⁶ E. Mounier, cit., p. 60.

⁷ K. Jaspers, *Filosofia*, Utet, Torino 1978, p. 657.

⁸ M. Buber, cit., p. 70.

⁹ E. Mounier, cit., p. 60.

¹¹ Cfr. P. Ricoeur, *Persona, comunità e istituzioni*, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole 1994, pp. 70-71.

Per un approfondimento maggiore delle questioni affrontate in questo articolo rinvio al mio lavoro *Dimensioni del soggetto*, AVE, Roma 2003.

I salmi nell'esperienza cristiana

di Vincenzo Bonato*

■ Introduzione

Qualcuno potrebbe pensare che una preghiera di tipo vocale, com'è di fatto il salterio, possa costituire una forma di orazione adatta solo per persone principianti nella via spirituale, tanto più che esso suggerisce espressioni a prima vista incongrue al Vangelo. In contrasto a questa impressione rimane il fatto che il salterio è stato il libro di preghiera preferito dalla tradizione cristiana che vi ha scoperto in esso una sorgente straordinaria di ispirazione.

I Padri della Chiesa li hanno sempre raccomandati ai loro fedeli: «Chi non arrossirebbe di concludere la giornata senza la preghiera dei salmi?», si chiede Massimo di Torino¹. Eusebio vede nella preghiera della Chiesa, al mattino e alla sera, una delizia per Dio, un dono a lui caro: «... Il fatto che in tutta la terra nelle Chiese di Dio, per l'uscire mattutino del sole e nelle ore serali, si siano stabilite innologie e lodi, veramente delizie per Dio, non è un segno da poco della sua potenza. Sono delizie di Dio gli inni che dovunque vengono elevati nelle sue chiese, nelle ore mattutine e vespertine»².

Lungo il corso della storia della chiesa, gli uomini dello Spirito hanno amato pregare col salterio. Francesco d'Assisi, come attesta un suo biografo, «diceva i salmi con estrema attenzione di mente e di spirito, come se avesse Dio presente, e, quando nella recita capitava di pronunciare il nome del Signore, lo si vedeva leccarsi le labbra per la dolcezza e la soavità»³.

In un tempo più vicino a noi, Charles de Foucauld offre questo suggerimento: «... leggere molto i salmi, meditarli a lungo, poiché sono tanto ricchi di consolazione e insegnamenti [...] Nei tuoi salmi, mio Dio, tu ci dai tanti esempi di preghiera! Sono le tue parole, gli indicibili gemiti dello Spirito Santo nell'animo di Davide, preghiere divine [...] Pensiamo che sono la *parola di Dio*, e che Gesù ha avuto tutti i salmi *mille e mille volte sulle labbra*... usiamoli, in entrambi i casi, con fede e moltissimo amore»⁴.

Da quanto si può concludere da queste attestazioni, il

salterio può nutrire lo spirito in modo incomparabile se non addirittura insostituibile.

Salmi ed esperienza mistica

L'uso del salterio, se accompagnato da autentico spirito di preghiera, costituisce una vera iniziazione all'esperienza mistica. Infatti i mistici, anche quando hanno raggiunto la fase culminante della loro relazione con Dio, anzi, soprattutto in quella felice condizione, lo hanno amato particolarmente. Questa forma di preghiera non solo predispone all'esperienza mistica ma la accompagna e qualifica.

Un mistico bizantino, ritiene che il salterio sia adatto certamente ai principianti nella vita spirituale, ma lo sia anche per i contemplativi, ossia per coloro che hanno raggiunto il livello della vita mistica. La differenza tra di loro sta in questo: i fedeli principianti (chiamati *pratici*) lo usano come sostegno per la preghiera, mentre quelli più avanzati (i *contemplativi*), se ne servono come strumento che li abilita al godimento della comunione con Dio:

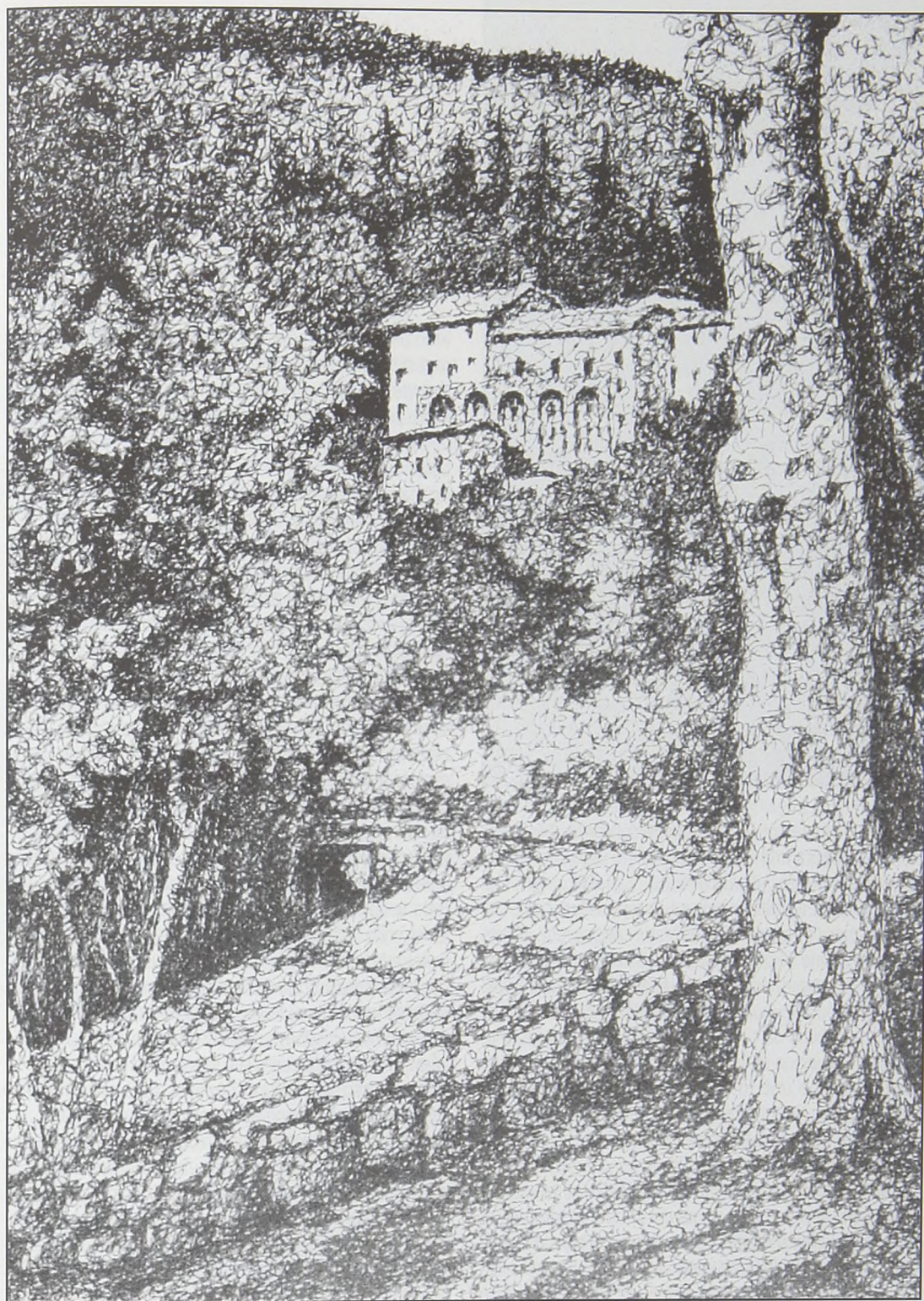
*«Tanto chi per età è bambino, quanto chi è nella maturità ha bisogno di latte. Il primo però ne ha bisogno per crescere, l'altro per goderne. Il pratico dimostra ciò col leggere i salmi e lo stesso fa il contemplativo, ma il primo lo fa per irrobustire e consolidare l'anima, mentre il contemplativo lo fa in vista della gioia e specialmente per dar riposo al moto divampante del suo cuore, moto proteso verso Dio e tutto lacrime»*⁵.

Pratici (principianti) e *contemplativi* (progrediti) adoperano con profitto questo libro di preghiera, i primi per irrobustire la loro vita di fede, i secondi per esprimere il sentimento incontenibile che li pervade.

La tradizione cristiana, quindi, attesta come i salmi offrano un particolare nutrimento alimentando la vita di fede fino all'esperienza mistica. Si è verificata, quindi, spontaneamente, una rilettura cristiana di questo libro.

■ La rilettura cristiana del salterio

Le esemplificazioni potrebbero essere numerosissime.





Ne cito qualcuna che ha riferimento col salmo 44. Di per sé, esso celebra una festa nuziale. Ora, però, il re che si accinge alle nozze, «il più bello, tra i figli dell'uomo» (nel quale anche l'ebraismo scorge una prefigurazione del Messia), per il cristiano è Gesù Cristo, bello perché esente da ogni peccato. «Soltanto Cristo, il più bello tra i figli degli uomini, pur assumendo la condizione della morte così propria dell'uomo, con tutta la fragilità della carne, mai venne macchiato da colpa»⁵. Come il sovrano del salmo, che cinge la spada al fianco ed è prode in guerra, anche Gesù sostiene una lotta aiutata dall'efficacia della predicazione: «Il Potentissimo cinse la spada al fianco, perché dall'incarnazione prese forza la predicazione della sua parola»⁷.

La rilettura prevede poi l'accostamento di testi biblici che presentano le medesime immagini oppure argomenti tra loro affini. L'invito rivolto alla sposa ad abbandonare la famiglia per darsi tutta allo sposo è visto rinnovarsi nella proposta rivolta da Gesù ai discepoli ad abbandonare

tutto per seguirlo. «*Gesù appena li vide li chiamò ed essi lasciarono immediatamente il loro padre Zebedeo. Ascolta, o figlia... dimentica il tuo popolo*. Abbandonarono il loro padre sulla barca»⁸. Un testo richiama l'altro e così ognuno riceve una nuova illuminazione ed arricchimento. Una rilettura ulteriore avviene proprio grazie all'esperienza mistica. Il mistico che sperimenta una relazione con Dio, di tipo sponsale, si sente interpretato da questo salmo nuziale ma anche la sua stessa esperienza diventa un'esegesi vivente del testo biblico⁹. Il rapporto di *analogia* (riassumibile nell'espressione: *come allora, così ora*) già elaborato dai Padri a servizio di una rilettura cristiana di tutta la Scrittura ebraica, è riproposto anche in vista di una nuova comprensione del salterio.

Pregando col salmo, non si deve soltanto osservare che cosa era accaduto al salmista e al popolo all'epoca della composizione del salmo, ma anche percepire ciò che è rivelato a noi, che cosa ci è suggerito da questa parola di preghiera per avviarne un'altra esperienza altrettanto o ancora più intensa.

Quale fondamento è possibile dare a questo tipo di lettura che, pur sviluppandosi a partire dal significato letterale, di fatto lo trascende? Essendo un libro di preghiera sorto nell'ambito dell'antico Israele, potrebbe sembrare scorretto o deviante trasporlo in ambito cristiano. La tradizione attesta questa convinzione: da sempre Dio ha parlato al suo popolo tramite il suo Verbo. Generato dall'eternità, il Verbo, secondo il pensiero di Origene, ha illuminato gli uomini giusti (i veri *viventi*) prima ancora della sua venuta nella carne:

*«Come possiamo dubitare che i viventi abbiano conosciuto gli insegnamenti propri dei viventi, apprendendoli, ancor prima dell'incarnazione, da Cristo generato prima della stella del mattino? Per questo vivevano perché partecipavano a colui che ha detto: "Io sono la vita"»*¹⁰.

Ispirando la preghiera dei salmi, il Verbo esprime se stesso trasferendo nel nostro balbettio umano il dialogo ineffabile che intrattiene col Padre e, così facendo, preannunzia, l'orazione che scaturirà dalla sua sensibilità

umana nel tempo del sua esistenza terrena.

Dopo averla ispirata ai giusti dell'Antica Alleanza, il Verbo di Dio sulla terra ha pregato con quella loro stessa preghiera. Il Salterio è in relazione con la spiritualità di Gesù. Questo non tanto perché direttamente o indirettamente, citi dei salmi, ma perché egli è, per così dire, un salterio vivente. Egli si rispecchia nei salmi e questi si inverano in lui. Anzi, nel momento in cui sono vissuti da lui, dilatano in profondità il loro significato. In Cristo si realizza la piena corrispondenza tra il senso del testo e la verità dell'orante; anzi è lui a dare il significato ultimo alle preghiere che pronunciamo perché grazie a lui esse raggiungono il senso più vasto in altezza e in profondità. Così tutte le volte in cui con tutto il nostro essere, e non soltanto con le nostre labbra, ci ritroviamo in queste parole, in realtà ci ritroviamo in lui, partecipiamo di Lui, ci umanizziamo di nuovo in lui perché in lui ci deifichiamo.

Un altro aspetto va considerato. Ora Cristo è risalito al cielo ma continua a vivere sulla terra partecipando alle vicende del suo popolo, della sua Chiesa che è il suo Corpo. Agostino soprattutto, com'è noto, parla di un *Cristo totale*, costituito dal *Capo*, che è Lui stesso, e dal *Corpo*, ossia la comunità cristiana. I salmi diventano ora la preghiera del Cristo che intercede per l'umanità, pregando in noi, con noi e per noi.

Prospero d'Aquitania, avendo osservato come il salmo 101 abbia come sottotitolo *preghiera di un povero*, così dichiara: «Questo povero è Cristo che si rivesti delle nostre povertà. Dice poi: "Non allontanare il tuo volto da me per l'umiltà delle mie membra". Infatti, quando il Padre potrebbe allontanarsi dal Figlio? Perciò chiede di essere esaudito in qualsiasi giorno della sua tribolazione, poiché la pietà del Capo soffre insieme con ogni parte del corpo e la sofferenza di tutti, che cambia nei luoghi e nei tempi, non è mai senza colui che ha pietà di tutti»¹¹.

Il Padre non può allontanarsi dal Cristo e Cristo non può allontanarsi da noi. La nostra preghiera è la sua. Il salterio è allora profezia di Cristo e della vita cristiana. È uno

**Ispirando la preghiera dei salmi,
il Verbo esprime se stesso
trasferendo nel nostro balbettio
umano il dialogo ineffabile
che intrattiene col Padre e,
così facendo, preannunzia,
l'orazione che scaturirà d
alla sua sensibilità umana
nel tempo del sua esistenza terrena**

specchio in cui i cristiani devono e possono vedere in profondità se stessi, tenendo conto di questo rapporto di accrescimento tra prefigurazione e realizzazione:

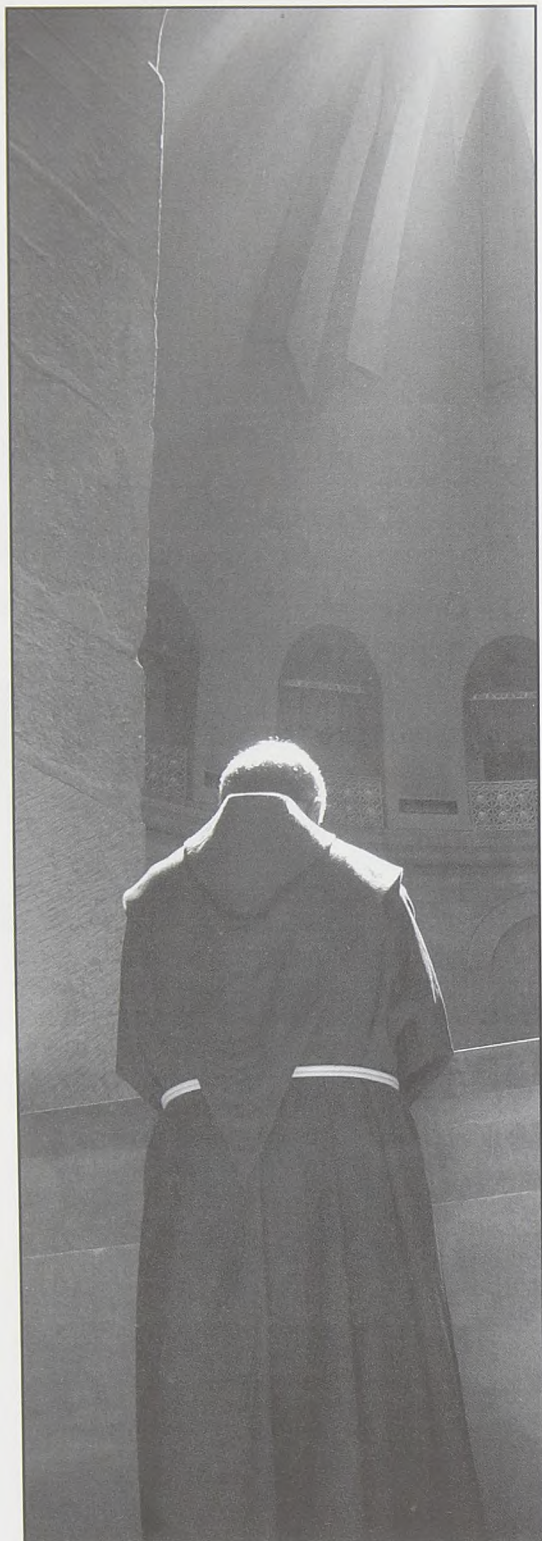
«Codesto salmo ci ricorda le misericordie di Dio dimostrate verso di noi, e perciò procura più dolce diletto a chi ne ha fatto esperienza. Ad ogni modo, esso non è stato composto per uno solo o per due, ma per il popolo di Dio, a cui viene presentato perché vi si riconosca come in uno specchio»¹².

Il salterio espone, allora, davanti a Dio, tutto ciò che compare nell'uomo che lo cerca (e in questo modo esso rivela all'orante se stesso), ma contiene e svela primariamente tutto ciò che Dio vuole realizzare nella persona (o nella comunità) di chi lo cerca, e quindi rivelazione di ciò che Dio sta realizzando nel suo popolo, al presente.

■ Il salterio e i nemici

Una difficoltà può paralizzare l'orante cristiano, ossia la constatazione che i salmi contengono talune espressioni che risultano incompatibili con l'**etica evangelica**. Le più sconcertanti risultano essere le richieste di annientamento del nemico.

In ogni caso, sussiste sempre il problema del confronto con chi ci ha procurato del male e suscita la nostra spontanea animosità. Quando il salmista si appella a Dio, esprime,



giustamente, il disgusto che già il profeta aveva provato di fronte ad ogni ingiustizia e ad ogni crimine (facendo proprio il rifiuto stesso del Signore). Il salmista chiede giustizia nei modi con cui egli la concepiva, all'interno della sua cultura. Così facendo, «versando davanti a Dio il cuore» (61,9), evita di fare giustizia da sé, di precipitare così nella violenza, e affida la sua causa al Giusto Giudice. Anche Gesù, mentre da parte sua perdona, «rimetteva la sua causa a Colui che giudica con giustizia» (1 Pt).

Non dobbiamo essere violenti, ma dobbiamo avvertire con forza l'inaccettabilità di ogni oppressione. I salmi ci aiutano ad esprimere la nostra aggressività perché, consegnata a Dio, si tramuti nella sua giustizia e ci liberi da ogni tentazione di violenza. «Non c'è infatti modo più facile per vincere il nemico che l'essere misericordiosi»¹³. Come sono stati letti nella tradizione questi salmi imprecatori? A volte i Padri fanno notare che il salmista non chiede la distruzione dei nemici ma delle loro **trame**.

*«Soccombano alle loro trame. È una profezia, non una maledizione. Non esprime infatti il desiderio che così accada, ma vede ciò che accadrà: e ciò accade loro non perché egli sembra averlo desiderato, ma perché essi sono tali da meritare che così accada. Quantunque le parole: falliscano nei loro disegni, possano essere intese anche altrimenti: si può infatti credere che (il salmista) desideri che essi desistano dai loro malvagi pensieri, cioè non pensino più cose malvagie»*¹⁴.

Dio non li annienta come uomini ma come peccatori, ossia elimina il loro peccato. Altre volte pensano che il salmista chieda la distruzione dei veri avversari degli uomini, quelli invisibili, ossia i demoni¹⁵. In realtà, tutti gli uomini dello Spirito si sono sempre sentiti minacciati più dai nemici *interni*, che da quelli esterni, più dalle suggestioni provocate dal tentatore che da quelle provenienti dalle circostanze. Gli avversari più accaniti risiedono nel nostro cuore¹⁶. Nell'interpretazione della lotta del giusto contro i nemici esposta nel salmo sesto, Barsanufio di Gaza vede nella confusione dei nemici la

vittoria sul nostro risentimento¹⁷.

Per l'orante cristiano il nemico non è l'uomo ma il male messo in opera dall'uomo. È giusto, comunque, chiedere l'intervento giudiziario di Dio nei confronti di ogni oppressione, perché Egli attui la sua giustizia e non la nostra vendetta.

■ La recitazione

La tradizione spirituale raccomanda soprattutto due atteggiamenti: attenzione ad ogni versetto, recitazione calma e lenta per fare nostri i sentimenti del salmista. Il consiglio di Teolepto, offerto per la lettura della Bibbia, vale anche per la recita dei Salmi:

Non scorrere velocemente le parole, ma esaminale con la mente e fanne tesoro. Medita poi quanto hai letto, perché la ragione ricavi dolcezza dalla comprensione, la lettura rimanga indimenticabile e si accenda ancor più il tuo ardore nei pensieri divini: nella mia meditazione - è scritto - è divampato un fuoco¹⁸.

Un suggerimento analogo ci viene proposto, secoli dopo, dal de Foucauld:

«Ogni volta che ci sentiamo tiepidi, aridi, muti davanti a lui, ogni volta che non sappiamo cosa dirgli, apriamo il nostro salterio e leggiamo lentamente uno o più salmi adatti al nostro stato d'animo: rivolgiamoci a Dio e soffermiamoci su tutte le parole, come se venissero dal nostro intimo»¹⁹.

Attenzione ad ogni parola e farla sgorgare dal nostro intimo, come fosse nostra.

Fratel Carlo ci comunica un ottimo suggerimento per quanto riguarda un altro problema che ci può sopravvenire: alcuni versetti presuppongono una **spiritualità elevata**. Recitandoli, potremmo avere l'impressione di mentire a noi stessi e a Dio. In realtà, quanto più il contenuto di un salmo è elevato, tanto più dovremo ripeterlo per farlo nostro:

«Recitiamo spesso questo salmo, recitiamolo tanto più se questa estrema fiducia all'inizio ci stupisce, se questa

perfetta speranza non ci è spontanea, se questa purezza nella quale possiamo e dobbiamo vivere ci sembra più lontana... riempiamoci tanto più di questo spirito, che è lo Spirito Santo, quanto più lo sentiamo diverso dal nostro sentire, per arrivare infine a farlo nostro»²⁰.

Che dire quando la recita viene accompagnata da distrazioni, da noia, da appesantimenti dello spirito? La nostra preghiera deve essere, allora, rifiutata e sospesa? La preghiera non è solo esperienza di dolcezza, e nel suo corso: «offriamo a Dio non solo l'ossequio della nostra adorazione, ma anche quello delle nostre lotte e delle nostre sofferenze»²¹.

* Monaco camaldolese

¹ Massimo di Torino, *Sermoni*, 73, 5, p. 310.

² Eusebio di Cesarea, *Commento ai Salmi*/1, p. 480.

³ Bonaventura di B., *Leggenda maggiore*, X, 6, *Fonti francescane*, 1185, p. 923.

⁴ Ch. de Foucauld, *Insegnaci a pregare...*, pp. 44. 47. 99.

⁵ Callisto Patriarca, *Capitoli sulla preghiera*, 29, *Filocalia* 4, p. 316.

⁶ G. Cassiano, *Conferenze*/2, III, XXII, 9, p. 366.

⁷ Gregorio Magno, *Omellerie su Ezechiele*, I, 8, 26 p. 169.

⁸ Girolamo, *Omellerie sui Vangeli* 2, p. 53/54.

⁹ Giovanni della Croce, *Fiamma d'amor viva B*, 4, 13, in *Opere...*, p. 849.

¹⁰ Origene, *Commento al Vangelo di Giovanni*, VI, IV, p. 292.

¹¹ Prospero d'Aquitania, *Commento ai Salmi*, 101, 1-2.

¹² Agostino, *Esposizione sui Salmi*, 106, 1.

¹³ Agostino, *Esposizione sui Salmi*, 143, 7.

¹⁴ Agostino, *Esposizione sui Salmi*, 5, 13.

¹⁵ Agostino, *Esposizione sui Salmi*, 7, 5.

¹⁶ Massimo di Torino, *Sermoni*, 69, 3, pp. 295-296.

¹⁷ Barsanufio di Gaza, *Epistolario*, 107, p. 177.

¹⁸ Teolepto, *L'amore della quiete*, p. 71.

¹⁹ Ch. de Foucauld, *Insegnaci a pregare...*, pp. 53-54.

²⁰ Ch. de Foucauld, *Insegnaci a pregare...*, p. 86.

²¹ Ch. de Foucauld, *Insegnaci a pregare...*, p. 88

Riforma Moratti, un "cantiere aperto"

di Giuseppina Sardo*

■ La maggior parte delle Università Italiane si trova ancora in stato di agitazione. L'oggetto della contestazione è rappresentato da ciò che, nonostante le avvenute modifiche formalizzate nel testo adottato dalla VII Commissione Parlamentare della Cultura, della Scienza e dell'Istruzione, il 9 marzo 2005, viene ancora indicato come *ddl Moratti*; questo, nella sua originaria formulazione, avrebbe dovuto disciplinare lo stato giuridico dei docenti universitari.

È opportuno spendere alcune parole sul termine DDL. La delegazione legislativa è lo strumento che il Governo propone al vaglio del Parlamento, tramite la redazione di un proprio disegno di legge indicato con la locuzione *ddl Moratti*, per disciplinare lo stato giuridico dei docenti universitari. Conviene soffermarsi su questo strumento che il Parlamento decise di adottare per introdurre la nuova disciplina.

La sigla ddl sta appunto per **disegno di delegazione legislativa**. La delegazione legislativa ricorre allorché il Parlamento decide di investire il Governo dell'esercizio temporaneo e delimitato a specifiche materie della funzione legislativa.

Attenzione! La **titolarità della funzione legislativa** è attribuita dalla Costituzione in maniera esclusiva alle Camere; di conseguenza, anche nell'ambito dello schema della delegazione legislativa, la titolarità della funzione legislativa resta alle Camere, le quali conferiscono solamente l'esercizio di tale funzione al Governo, che l'assume con toni differenti rispetto a quelli di cui ne dispongono le Assemblee.

Ciò significa che l'esercizio della funzione legislativa, delegato al Governo dalle Assemblee, risulta delimitato da una serie di vincoli che secondo il dettato della Costituzione devono essere contemplati dalla stessa legge di delegazione legislativa. I vincoli in questione sono rappresentati dalla individuazione da parte delle Camere della materia che il Governo è chiamato a disciplinare, dalla determinazione del periodo di tempo

entro il quale il Governo deve concludere la propria attività normativa, con l'adozione di uno o più decreti legislativi ed, infine, dalla specificazione dei principi e dei criteri direttivi, che il Governo dovrà seguire nel disciplinare la materia oggetto di delegazione.

La legge di delegazione legislativa non è in grado, di innovare da sola l'ordinamento giuridico, perché ciò avvenga occorre che il Governo adotti uno o più decreti legislativi che completino la disciplina tracciata nella legge di delegazione.

Il ddl Moratti era dunque un disegno di delegazione legislativa, nel quale venivano individuati da parte delle Camere: la materia oggetto della delegazione (lo stato giuridico dei docenti universitari); il periodo di tempo entro il quale il Governo avrebbe dovuto adottare uno o più decreti legislativi, che ultimassero la disciplina prevista dal ddl stesso (fissato in un anno dall'entrata in vigore della legge di delegazione); una serie di principi e criteri direttivi che avrebbero dovuto servire da filo conduttore al Governo per il completamento della disciplina oggetto di delegazione.

Qualora il ddl fosse stato approvato da entrambe le Camere, sarebbe divenuto una legge di delegazione legislativa, la quale avrebbe potuto innovare l'ordinamento giuridico attuale, solo se seguita dall'emanazione di uno o più decreti legislativi.

Si evincono i limiti più grandi della delegazione legislativa, che sono quelli di disciplinare solo in parte la materia oggetto di delegazione e di affidare il completamento della disciplina stessa al Governo. Tutto questo implica chiaramente, che, quando una materia viene ad essere disciplinata da una legge di delegazione legislativa, si potranno conoscere le linee essenziali della disciplina, perché quest'ultime saranno descritte nella stessa legge di delegazione legislativa, ma si ignoreranno inevitabilmente gli aspetti particolari della normativa, perché questi ultimi verranno invece rimessi all'intervento successivo di un altro organo, il **Governo** appunto.

La delegazione legislativa ricorre allorquando il Parlamento decide di investire il Governo dell'esercizio temporaneo e delimitato a specifiche materie della funzione legislativa

In seguito, come ben sappiamo, la scelta del Governo di adottare la delegazione legislativa per un riordino del sistema della docenza universitaria è stata fortemente criticata e contestata. Tutte le contestazioni riguardo all'utilizzo di tale strumento legislativo per disciplinare la materia in questione hanno avuto come conseguenza la redazione di un nuovo testo normativo, oggi all'esame della **VII Commissione Parlamentare**, nel quale, oltre ad una serie di modifiche contenutistiche dell'originario ddl, si prevede che lo stato giuridico dei docenti universitari verrà disciplinato con una **legge ordinaria** anziché da una legge di delegazione legislativa; tale scelta implica che sarà il Parlamento a disciplinare per intero la materia relativa allo stato giuridico dei docenti universitari, a differenza di ciò che sarebbe accaduto con l'eventuale adozione di una legge di delegazione legislativa.

Inoltre, una legge ordinaria assicura che la materia di cui si sta discutendo potrà essere oggetto di un **confronto** al quale parteciperanno tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento; ancora si garantisce così che la normativa per disciplinare la materia relativa allo stato giuridico dei docenti universitari sarà il frutto dell'accordo di tutte le forze politiche, di cui il Parlamento è espressione, e non il frutto dell'accordo solamente di alcune di esse.

Riassumendo, è dunque accaduto che l'originaria previsione contenuta nel ddl Moratti, quella per cui sarebbe stata una legge di delegazione legislativa a disciplinare sia il reclutamento dei docenti universitari sia il loro stato giuridico è stata rivoluzionata; ora solamente il reclutamento dei docenti universitari sarà regolato da una legge di delegazione legislativa mentre il loro stato giuridico sarà disciplinato da una legge ordinaria.

Il testo, attualmente all'esame della *VII Commissione Parlamentare della Cultura, della Scienza e dell'Istruzione*, contiene innanzitutto **le norme di delega per il riordino del reclutamento dei docenti universitari**: queste stabiliscono che il *Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca* bandisca con proprio decreto per settori



scientifico-disciplinari procedure finalizzate al conseguimento dell'**idoneità scientifica nazionale**, entro il 30 giugno di ciascun anno, distintamente per le fasce dei professori ordinari e dei professori associati. In particolare, il testo normativo in questione prevede che il Ministro individui nel decreto le **modalità** per definire il numero massimo dei soggetti in grado di conseguire l'idoneità scientifica, per ciascuna fascia e per settori disciplinari, pari al fabbisogno indicato dalle università: così, è garantita la relativa copertura finanziaria e, ancora, viene previsto che il numero massimo dei soggetti in grado di conseguire l'idoneità scientifica debba essere incrementato di una quota ulteriore e non superiore al 20 per cento. Viene inoltre prescritto che il Ministro individui nel decreto **le procedure e i termini** per l'indizione, l'espletamento e la conclusione dei giudizi idoneativi e, ancora, che il Ministro specifichi **le modalità**, prevalentemente a sostegno, e le procedure per la formazione delle commissioni giudicatrici. Viene poi previsto che il Ministro fissi la **durata dell'idoneità scientifica** che non può comunque superare i quattro anni. Il Ministro deve anche sancire nel



decreto i criteri e le modalità per riservare, nei giudizi di idoneità per la fascia dei professori ordinari, una quota pari al 25 per cento aggiuntiva rispetto al contingente minimo, previsto nello stesso testo normativo, ai professori associati con un'anzianità di servizio non inferiore a 15 anni (compreso il periodo di straordinario) maturata nell'insegnamento di materie ricomprese nel settore scientifico-disciplinare oggetto del bando di concorso o in settori affini. E infine viene stabilito che la prima tornata di giudizi di idoneità per la fascia dei professori associati sia bandita senza limitazione numerica.

Il testo adottato dalla VII Commissione Parlamentare contiene poi le **norme** che verranno formalizzate in legge ordinaria, concernenti lo stato giuridico dei docenti universitari, le quali prescrivono che le **Università** procedano alla copertura dei posti di professore ordinario ed associato e al conferimento dei relativi incarichi a conclusione di procedure disciplinate con **propri regolamenti**.

Il testo normativo in questione prevede altresì che le università possano procedere alla copertura di una percentuale non superiore al 10 per cento dei posti di

professore ordinario e associato mediante **chiamata diretta** di studiosi stranieri o italiani impegnati all'estero, che abbiano ivi conseguito una idoneità accademica di pari livello; inoltre, le università possono procedere alla copertura dei posti di professore ordinario mediante chiamata di studiosi **di chiara fama**, cui è attribuito il livello retributivo più alto spettante ai professori ordinari. A tale fine, le università formulano specifiche proposte al *Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca* che, previo parere del Consiglio Universitario Nazionale, concede o rifiuta il *nulla osta* alla nomina.

Si evincono i limiti più grandi della delegazione legislativa, che sono quelli di disciplinare solo in parte la materia oggetto di delegazione e di affidare il completamento della disciplina stessa al Governo

Il testo normativo stabilisce poi che, sulla base delle proprie esigenze didattiche e nell'ambito delle relative disponibilità di bilancio, previo espletamento di procedure disciplinate con propri regolamenti che assicurino la valutazione comparativa dei candidati e la pubblicità degli atti, le università possano conferire incarichi di insegnamento nei corsi di studio di cui all'articolo 3 del decreto del *Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca* 22 ottobre 2004, n. 270, a soggetti italiani e stranieri **non dipendenti** dalle università, in possesso di adeguati requisiti scientifici e professionali sulla base di criteri e modalità definiti dal Ministro con proprio decreto, sentita la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI). Il relativo trattamento economico è determinato da ciascuna università nei limiti della compatibilità di bilancio sulla base di parametri stabiliti con decreto del MIUR, di concerto con il Ministro dell'Economia e delle Finanze, sentito il Ministro per la Funzione Pubblica.

Ed ancora il testo adottato dalla Commissione Parlamentare sancisce che le Università possano realizzare specifici **programmi di ricerca sulla base di convenzioni con imprese o fondazioni o con altri soggetti pubblici o privati**, i quali prevedono anche l'istituzione temporanea di posti di professori straordinari - per periodi non superiori a sei anni, con oneri finanziari a carico dei medesimi - da coprire mediante conferimento di incarichi della durata massima di tre anni, rinnovabili sulla base di una nuova convenzione, a coloro che abbiano conseguito l'idoneità per la fascia dei professori ordinari ovvero a soggetti in possesso di **elevata qualificazione scientifica e professionale**. Ai titolari degli incarichi è riconosciuto, per il periodo di durata del rapporto, il trattamento giuridico ed economico dei professori ordinari con eventuali integrazioni economiche, ove previste dalla convenzione.

Il testo in questione prescrive che le Università possano stipulare convenzioni con imprese, fondazioni o con altri soggetti pubblici o privati con oneri finanziari posti a

**Il testo attualmente all'esame
della VII Commissione Parlamentare
della Cultura, della Scienza
e dell'Istruzione
contiene innanzitutto
le norme di delega per il riordino
del reclutamento
dei docenti universitari**

carico dei medesimi, per realizzare programmi di ricerca affidati a professori universitari, con definizione del loro compenso aggiuntivo a valere sulle medesime risorse finanziarie.

Lo stesso testo prevede che le Università, per svolgere attività di ricerca e di didattica integrativa, possano stipulare **contratti di diritto privato a tempo determinato** con possessori di laurea specialistica o magistrale, ovvero con studiosi in possesso di qualificazione scientifica adeguata alle funzioni da svolgere. I contratti in questione hanno durata massima triennale e possono essere rinnovati fino ad un massimo complessivo di sei anni, ivi escluso il dottorato di ricerca; il trattamento economico di tali contratti è determinato da ciascuna Università nei limiti delle compatibilità di bilancio e tenuto conto dei criteri generali definiti con decreto del MIUR, di concerto con il Ministro dell'Economia delle Finanze sentito il Ministro per la Funzione Pubblica. Ed infine nello stesso testo viene specificato che il possesso del **titolo di dottore di ricerca**, del diploma di specializzazione o del master universitario di secondo livello costituiscano **titoli preferenziali**.

Nel testo normativo in questione viene istituita la figura dell'**aggregato per la ricerca**, cui sono affidati prevalentemente compiti connessi alle attività di ricerca, la responsabilità di centri di calcolo, di strutture e di grandi apparecchiature scientifiche, nonché compiti di didattica integrativa e tutorato, con trattamento economico pari a quello del ricercatore confermato. L'accesso a tale figura è riservato, previa apposita procedura selettiva bandita da ciascuna università, secondo la programmazione del fabbisogno di personale approvata dal MIUR, ai ricercatori assunti mediante contratti di diritto privato a tempo determinato.

Viene previsto che ai ricercatori, agli assistenti del ruolo ad esaurimento, ai laureati dell'area tecnico-scientifica, che abbiano svolto per almeno 3 anni attività di docenza ai sensi dell'articolo 12 della legge 19 novembre 1990, n.341 e successive modificazioni, e ai professori



incaricati stabilizzati, sia attribuito a domanda il **titolo di professore aggregato**, previa positiva valutazione dell'attività didattica e scientifica svolta pubblicamente ed in maniera documentata, da parte di un'apposita commissione, composta pariteticamente da membri esterni e interni, secondo quanto deciso dalla facoltà di appartenenza, presieduta da un membro esterno. Costoro hanno la responsabilità di corsi e moduli curriculari loro affidati, compatibilmente con la programmazione didattica definita dai competenti organi accademici e sono altresì tenuti ad assolvere i compiti di tutorato e di didattica integrativa.

Il testo che si trova al vaglio della VII Commissione Parlamentare reintroduce, a differenza di quanto previsto nel ddl Moratti, **la distinzione tra tempo pieno e tempo parziale**. Esso prevede che il trattamento economico dei professori universitari venga correlato all'espletamento delle attività scientifiche e all'impegno per le altre attività, fissato per il rapporto a tempo pieno in non meno di 350 ore annue, di cui 120 di didattica frontale, e per il rapporto a tempo definito in 250 ore annue, di cui 80 di didattica frontale. Viene specificato che le ore di didattica frontale possano variare sulla base della specificità e della diversità dei settori scientifico-disciplinari e del

rapporto docenti-studenti, sulla base di parametri definiti con decreto del MIUR. Ed ancora che ai professori sia attribuita un'eventuale retribuzione aggiuntiva nei limiti delle disponibilità di bilancio, in relazione agli impegni ulteriori di attività di ricerca, didattica e gestionale, oggetto di specifico incarico, nonché in relazione ai risultati conseguiti, secondo i criteri e le modalità definiti con decreto del MIUR, sentiti il Ministro dell'Economia e delle Finanze e il Ministro per la Funzione Pubblica.

* Segretario del Consiglio Centrale 2004-2005, Commissione Università

Compendio per il cristiano che vuole agire in politica

di Alberto Gambino*

1. Il Compendio della Dottrina sociale cristiana: un lavoro di cinque anni.

Lo scorso 25 ottobre ha visto la luce il "Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa", frutto di oltre cinque anni di lavoro, iniziato sotto la guida del compianto cardinale Van Thuân, il grande testimone "forte nella fede" negli anni dolorosi del Viêt Nam. Una "impresa non semplice", come ha spiegato il successore di Van Thuân, il cardinale Renato Martino, attuale presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, organismo incaricato dal santo Padre per l'elaborazione del documento. Si tratta, infatti, di un testo senza precedenti nella storia della Chiesa che offre il quadro complessivo dell'insegnamento sociale cattolico, con l'obiettivo di offrire uno strumento utile per rendere ancora più limpida la natura della relazione tra la persona umana e la società, indicando, alla luce del Vangelo, i principi di riflessione, i criteri di giudizio e le direttive di azione nel campo sociale, economico e politico.

La struttura del Compendio si compone di un'Introduzione e di tre parti, dedicate, rispettivamente, ai presupposti fondamentali della dottrina sociale, ai suoi contenuti e alle indicazioni per il suo utilizzo.

2. L'ispirazione cristiana della politica.

Una particolare riflessione merita il percorso proposto per i cristiani che vogliono agire nella **vita politica**.

Il capitolo dedicato alla "Comunità politica" (VIII, nella parte seconda) va letto in armonia con i contenuti delle parti che lo precedono (Introduzione e parte prima), dove si affrontano le finalità del Compendio e i presupposti della dottrina sociale della Chiesa. Sta nella natura stessa dell'elaborazione dottrinale l'esigenza di porsi, oltre che come strumento di discernimento della realtà, anche come "guida per ispirare, a livello individuale e collettivo, comportamenti e scelte tali da permettere di guardare al futuro con fiducia e speranza" (n. 10).

Il richiamo ad un'ispirazione delle azioni non solo individuali ma anche collettive è diretta conseguenza

della dinamica che lega tra loro le persone umane, esseri razionali e relazionali, "nella figliolanza dell'unico Padre" (n. 19). Il volto di chi mi sta accanto, ma anche di chi non conosco, ma so essermi **uguale**, invita a pensare all'altro come a me stesso: è il comandamento dell'amore reciproco "che costituisce la legge di vita del popolo di Dio" e "deve ispirare, purificare ed elevare tutti i rapporti umani nella vita sociale e politica" (n. 33).

Il comandamento dell'amore prende forma, nell'agire civile, nel comandamento della comprensione e del dialogo: "il rispetto e l'amore devono estendersi anche a coloro che pensano o agiscono diversamente da noi nelle cose sociali, politiche e persino religiose, poiché quanto più con onestà e carità saremo intimamente comprensivi verso il loro modo di pensare, tanto più facilmente potremo instaurare il dialogo con loro" (n. 43; Conc. Vat. II, Cost. Past. *Gaudium et spes*, 28). La fonte trascendente si rivela indispensabile per vivere nella grazia "necessaria" il rapporto con gli altri: Croce e Risurrezione rinnovano ogni giorno il cuore del cristiano (n. 44; "Tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio", 1 Cor 3,22-23).

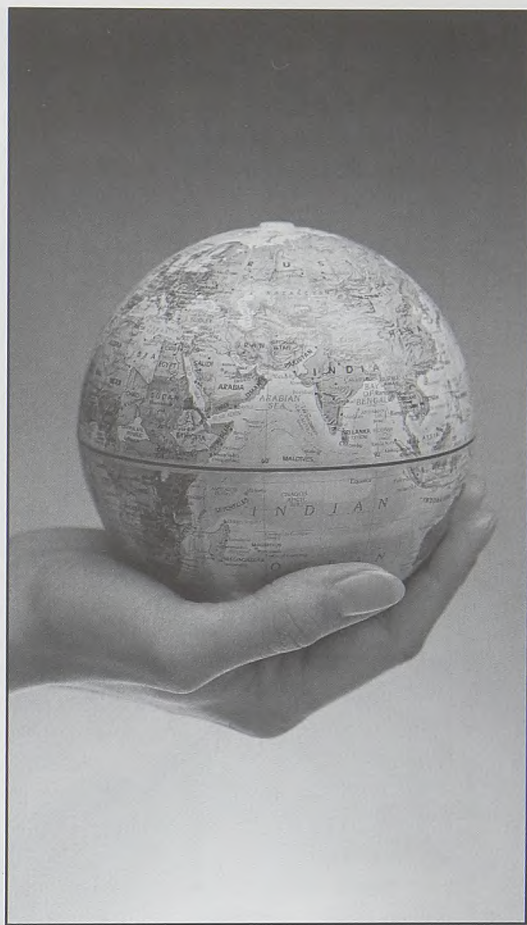
La dinamica non è solo individuale ma specialmente comunitaria e coinvolge la "responsabile creatività degli uomini" e della "comunità dei cristiani inserita nel mondo e nella storia e perciò aperta al dialogo con tutte le persone di buona volontà, nella comune ricerca dei germi di verità e di libertà disseminati nel vasto campo dell'umanità" (n. 53). È la logica della "**laicità**", termine troppo spesso - erroneamente - utilizzato in antitesi ad un'ispirazione religiosa dell'agire politico: "la trasformazione dei rapporti sociali [...] è un compito affidato alla comunità cristiana che lo deve elaborare e realizzare attraverso la riflessione e la prassi ispirate dal Vangelo" (n. 53). L'ispirazione cristiana dell'agire sociale si plasma nella carità (n. 54), perché l'amore reciproco tra gli uomini è "lo strumento più potente di cambiamento, a livello personale e sociale" (n. 55): si stagliano vivide le figure dei grandi operatori di amore, cristiani e non, che

Il compendio è strumento utile per rendere ancora più limpida la natura della relazione tra la persona umana e la società, indicando, alla luce del Vangelo, i principi di riflessione, i criteri di giudizio e le direttive di azione nel campo sociale, economico e politico

hanno trasformato le strutture sociali con la loro testimonianza vissuta nel mondo e per il mondo; come non ricordare la Beata Teresa di Calcutta, "Missionaria della Carità". L'impegno del cristiano per gli altri si radica nel *fiat*, in quel sì totale di Maria che corrisponde alla "consapevolezza che non si può separare la verità su Dio che salva, su Dio che è fonte di ogni elargizione, dalla manifestazione del suo amore di preferenza per i poveri e gli umili" (n. 59; Lett. enc. *Redemptoris Mater*, 37). Non dunque un generico altruismo, ma carità che è donazione, come Maria, "totalmente dipendente da Dio e tutta orientata verso di Lui" (n. 59).

3. Il ruolo della Chiesa e la testimonianza libera dei cattolici.

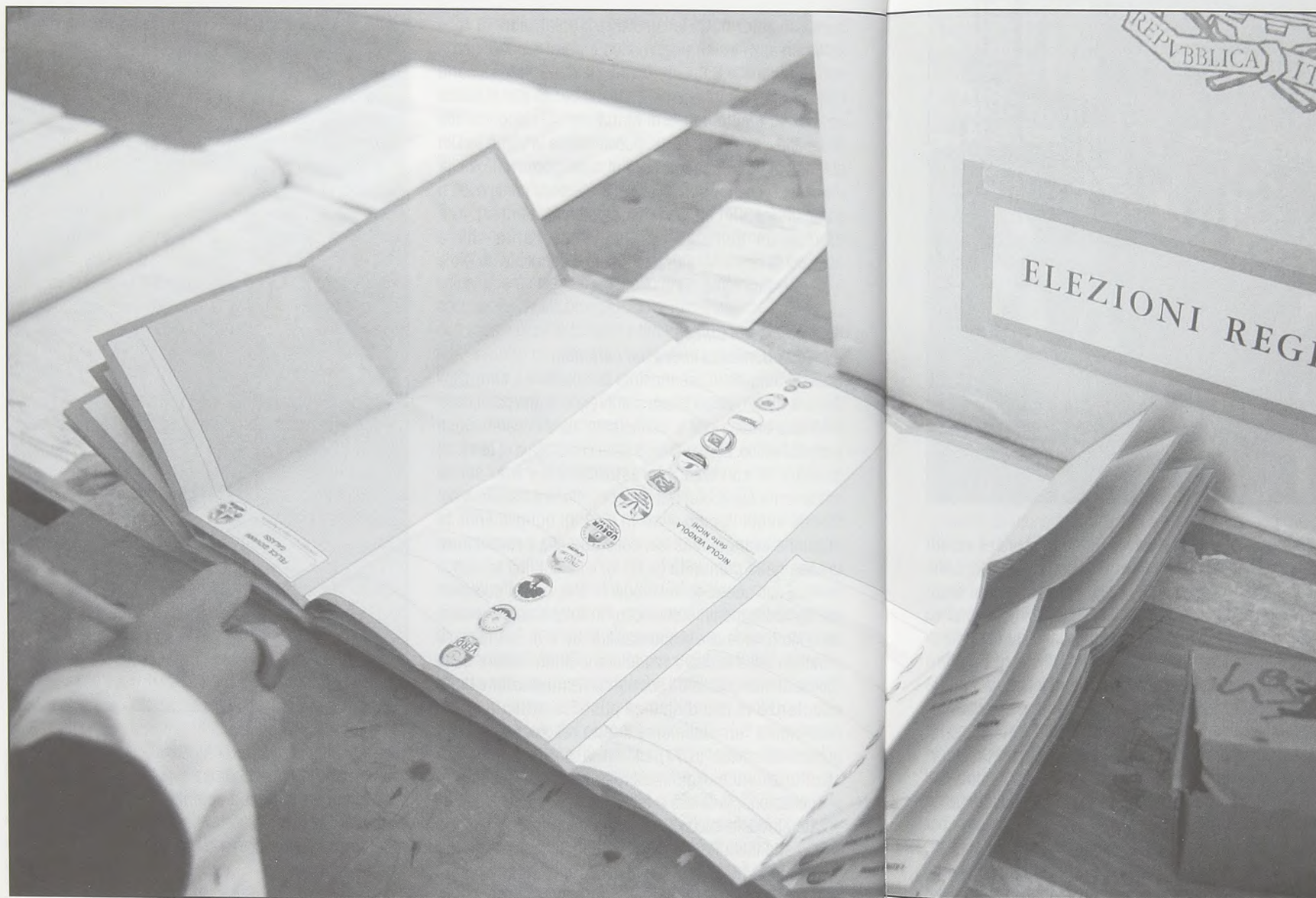
Così definita nel Cristianesimo la relazione Uomo-Dio-Società, il ruolo della Chiesa si impegna di una particolare coloritura umana che la connota nel dare concretezza al progetto di Dio. Essa è "tenda della compagnia di Dio [...] ministra di salvezza non astrattamente o in senso meramente spirituale, ma nel contesto della storia e del mondo in cui l'uomo vive" (n. 60); di qui discende la missione evangelizzatrice, collegata alla **promozione umana nella comunità** (n. 66-67). La dottrina sociale si realizza nell'adesione del credente che, con la coerenza dei comportamenti, è coinvolto "in tutto il suo vissuto e secondo tutte le sue responsabilità" (n. 70). È di nuovo il principio della laicità a modulare il diritto-dovere della Chiesa di evangelizzare il sociale con la **mediazione delle coscienze** in una dinamica pubblica, attenta a non costringere "erroneamente il fatto religioso alla sfera puramente privata" (n. 71). La Chiesa "non persegue fini di strutturazione e organizzazione della società, ma di sollecitazione, indirizzo e formazione delle coscienze": spetta al fedele laico di assumersi consapevolmente la sua responsabilità in relazione alla costruzione della società (n. 81-83). Ma - formidabile *memento*, oggi più che mai opportuno - gli autentici mutamenti sociali



saranno effettivi e duraturi "soltanto se fondati su decisi cambiamenti della condotta personale" (n. 134).

Il richiamo alla testimonianza vissuta, lievito dei cambiamenti nella vita sociale, e del rinnovamento morale delle strutture politiche fa tornare alla mente anche qui esempi straordinari: Giorgio La Pira; e l'ammonizione degasperiana "sia la vostra vita privata coerente ai principi

**Il comandamento dell'amore
prende forma,
nell'agire civile,
nel comandamento
della comprensione
e del dialogo**



che sostenete nella vita pubblica". Comportamenti che muovono da un'adesione libera nell'orizzonte di una legge morale di carattere universale, che precede e accomuna tutti i diritti e i doveri: solo così l'uomo è "padre del proprio essere, costruisce l'ordine sociale" (n. 135-140). La negazione dell'esistenza di una realtà oggettiva universale (per il concetto di relativismo etico, v. al n. 407) non arriverà mai a distruggerla né a strapparla "dal cuore dell'uomo": sempre "risorge nella vita degli individui e delle società" (n. 141). Allo stesso tempo la libertà dell'uomo "è misteriosamente inclinata a tradire l'apertura alla verità e al bene umano e troppo spesso preferisce il male e la chiusura egoistica"; perché sussista una retta percezione del "giusto ordine" occorre allora radicarsi nel mistero pasquale che "rivela che la libertà si realizza nel dono di sé" (n. 143).

4. La politica trae linfa dalla famiglia.

Uomo e donna operano insieme non soltanto nella procreazione e nella vita della famiglia ma anche nella costruzione della storia, secondo la logica dell'amore e della solidarietà (n. 147). Si tratta di un'asserzione di straordinaria potenza che invita a riflettere sulla profondità della vocazione matrimoniale: l'incontro sponsale completa la relazione umana in grado di far comprendere il significato del dono e della missione, riflettendosi sull'avvenire della società. È il punto di saldatura tra l'etica privata e l'etica pubblica che si comunicano l'un l'altra in reciproca fecondità: l'impegno per la *polis* comincia in famiglia e ad essa converge, come modello e come fine, per disegnare società politiche sempre più umane (v. spec. cap. V, n. 209-254). È sufficiente pensare quanto la società ne beneficerebbe se in essa si riproducesse tutto il buono ed il bello della vita familiare: dall'amorevole correzione dei figli - che si trasla sul piano pastorale nell'esigenza dell'annuncio "sempre più importante della denuncia" (n. 159) - germoglia l'anelito alla "ricerca costante del bene altrui come se fosse proprio" che si realizza "anzitutto" nell'impegno per la pace (n. 166-167).



5. *La partecipazione alla politica è un dovere di tutti.*

La partecipazione dei cittadini alla vita culturale, economica, sociale e, dunque, politica è "un dovere da esercitare consapevolmente da parte di tutti, in modo responsabile e in vista del bene comune" (n. 189). In tale prospettiva è "imprescindibile l'esigenza di favorire la partecipazione soprattutto dei più **svantaggiati**" e, in particolare, occorre favorire "l'alternanza dei dirigenti politici al fine di evitare che si instaurino privilegi occulti" (n. 189). La Chiesa "esperta in umanità" si premura di avvisare il cittadino che fa politica della sua debolezza a causa di quella "misteriosa inclinazione al male": è un invito al definitivo addio al professionismo della politica? In effetti la politica, intesa nel senso più completo, esige sì una dedizione paragonabile all'esercizio di una professione, forse superiore, ma ciò non significa dedicare tutta la vita

all'impegno partitico o istituzionale. Appare infatti sconsigliabile anche dal punto di vista etico ammettere che si possa vivere di politica attiva per tutta un'esistenza senza avere altra alternativa di tipo lavorativo, che invece renderà le scelte effettivamente libere, assicurando la possibilità di dire dei "no" per non tradire gli ideali in cui si crede, anche a costo di rinunciare al potere. Il che non significa riservare la politica soltanto a chi disponga di risorse private o professionali solide e cospicue, né tanto meno di incoraggiare i tentativi di trasformare il ruolo del politico in quello di rappresentante di interessi economici predominanti. Viceversa occorre valorizzare un'adeguata formazione e le indispensabili esperienze nella vita civile per qualificare adeguatamente ogni aspirante alla politica, salvaguardando al tempo stesso la specificità e il valore della democrazia nella sua dimensione **popolare**. La

La Chiesa “non persegue fini di strutturazione e organizzazione della società, ma di sollecitazione, indirizzo e formazione delle coscienze”

partecipazione alla vita comunitaria, infatti, “non è soltanto una delle maggiori aspirazioni del cittadino, chiamato ad esercitare liberamente e responsabilmente il proprio ruolo civico con e per gli altri, ma anche uno dei pilastri di tutti gli ordinamenti democratici, oltre che una delle maggiori garanzie di permanenza della democrazia” (n. 190).

A maggior ragione allora diventa urgente un’opera informativa ed educativa che consenta il “superamento degli ostacoli culturali, giuridici e sociali, che spesso si frappongono come vere barriere alla partecipazione solidale dei cittadini” (n. 191). Informazioni e formazione utili all’agire politico, dunque, con l’obiettivo di instradare i cittadini a mettere alla prova la propria inclinazione all’impegno pubblico nei luoghi preposti alla partecipazione attiva alla politica e, cioè, nei partiti politici (su cui v. spec. n. 143). Prosegue il Compendio sul punto: “Meritano una preoccupata considerazione, in questo senso, tutti gli atteggiamenti che inducono il cittadino a forme partecipative insufficienti o scorrette e alla diffusa disaffezione per tutto quanto concerne la sfera della vita sociale e politica: si pensi, ad esempio, ai tentativi dei cittadini di «contrattare» le condizioni più vantaggiose per sé con le istituzioni, quasi che queste fossero al servizio dei bisogni egoistici, e alla prassi di limitarsi all’espressione della scelta elettorale, giungendo anche, in molti casi, ad astenersene” (n. 191).

Il piatto della bilancia pende sempre dalla parte di ciò che mi dà la comunità rispetto al mio apporto individuale; così, con riferimento alla solidarietà, “un simile debito va onorato nelle varie manifestazioni dell’agire sociale, così che il cammino degli uomini non si interrompa, ma resti aperto alle generazioni presenti e a quelle future, chiamate insieme, le une e le altre, a condividere, nella solidarietà, lo stesso dono” (n. 195).

6. La comunità politica si fonda sulla carità.

Definita l’architettura della dottrina sociale nei suoi presupposti fondamentali (parte prima), il capitolo specifico

(VIII, parte seconda) dedicato alla comunità politica si ammantava di luci che ne rendono assai agevole la lettura.

Nell’armonica coerenza con il suo regno, Cristo “svela all’autorità umana, sempre tentata dal dominio, il suo significato autentico e compiuto di servizio” (n. 383). Come il Signore ha assegnato “ad ogni creatura le funzioni che essa è in grado di esercitare” così “deve essere imitato nella vita sociale” (n. 383). È un modello che testimonia “un profondissimo rispetto per la **libertà umana**” e che “dovrebbe ispirare la saggezza di coloro che governano le comunità umane” (n. 383). L’amicizia tra persone si fa “amicizia civile” come “attuazione più autentica del principio di fraternità, che è inseparabile da quello di libertà e di uguaglianza”; “si tratta - puntualizza subito il Compendio - di un principio rimasto in gran parte non attuato nelle società politiche moderne e contemporanee, soprattutto a causa dell’influsso esercitato dalle ideologie individualistiche e collettivistiche” (n. 390).

Principio inattuato, dunque, ma non utopia: è il “precetto evangelico della carità [che] illumina i cristiani sul significato più profondo della convivenza politica” (n. 392).

7. Le deformazioni.

Il Compendio ripercorre il sistema della democrazia che “non è solo il risultato di un rispetto formale di regole, ma è il frutto della convinta accettazione dei valori che ispirano le procedure democratiche: la dignità di ogni persona umana, il rispetto dei diritti dell’uomo, l’assunzione del ‘bene comune’ come fine e criterio regolativi della vita politica” (n. 407). Ne discende l’individuazione nel relativismo etico di uno dei rischi maggiori, che mina la democrazia nelle sue fondamenta convertendolo “facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia” (n. 407; Lett. Enc. *Centesimus annus*, 46).

È compito allora del politico, che sappia coniugare l’etica del bene comune all’azione di governo della cosa

**Si conferma il rapporto
tra comunità politica
e società civile:
la prima è al servizio della seconda
in armonia con il principio
di sussidiarietà**

pubblica, dare colore a quei temi sociali, pietra angolare della costruzione delle democrazie più avanzate, che si ispirano ai valori della persona. Così non è indifferente la direzione cui tendere il sostegno economico ai lavoratori, se verso il singolo o verso il suo nucleo familiare; non è indifferente la qualità della formazione per affrancare il giovane dall'abbraccio devastante della disoccupazione; non è indifferente il contenuto delle politiche sui disagi sociali che colpiscono questi giovani, a cominciare dalle tossicodipendenze; non è indifferente, infine, il grado di protezione che lo Stato appresta a chi – come l'embrione – ha piena dignità per partecipare “da grande” alla comunità civile. Ed è su questi temi che si giocano il futuro della libertà virtuosa del cittadino e della vita democratica.

Altra deformazione, tra le “più gravi” del sistema democratico, è la corruzione che “distorce alla radice il ruolo delle istituzioni rappresentative, perché le usa come terreno di scambio politico tra richieste clientelari e prestazioni dei governanti” (n. 411). Altresì “pericolosi effetti” per l'intero sistema democratico può produrli il fenomeno delle concentrazioni editoriali e televisive “quando a tale fenomeno corrispondono legami sempre più stretti tra l'attività governativa, i poteri finanziari e l'informazione” (n. 414).

Si conferma il rapporto tra comunità politica e società civile: la prima è al servizio della seconda in armonia con il principio di sussidiarietà (n. 417-420).

8. Criteri di azione e scelta del partito.

La terza parte del Compendio, relativa alle indicazioni per l'utilizzo della dottrina sociale, sul punto dell'impegno politico è foriera di spunti quanto mai attuali.

Il fedele laico, con discernimento, deve conoscere le situazioni, analizzarle e riflettervi alla luce del Vangelo per individuare le soluzioni contingenti (n. 568). Ciò si svolge nella fedeltà ai valori naturali, morali e soprannaturali (n. 569), senza mai tradire la **distinzione tra sfera politica**



e religiosa: cercare “sinceramente la verità, promuovere e difendere con mezzi leciti le verità morali riguardanti la vita sociale [...] è diritto e dovere di tutti i membri di una comunità sociale e politica” (n. 571).

Allo stesso modo il discernimento va posto nella scelta del partito al quale aderire. La scelta, pur in chiave critica a causa dell'impossibilità di “trovare un partito pienamente rispondente alle esigenze etiche che nascono dalla fede”, deve essere coerente con i valori della dignità della persona, dei diritti umani e del bene comune “tenendo conto delle effettive circostanze” (n. 573). L'adesione sarà legittima “nei limiti di partiti e posizioni non incompatibili con la fede e i valori cristiani” (n. 574).

Ogni cittadino, e il cristiano in particolare, è chiamato alla responsabilità di non assecondare, dietro astratti richiami alla prudenza e alla discrezione, la tentazione del “quieto vivere”. La salutare tensione del cristiano verso il partito prescelto, stimola quest'ultimo a non sottrarsi dal prendere posizione su scelte politiche fondate su valori, così da non scadere in prassi collegate alla mera gestione della cosa pubblica.

La scelta del partito e dello schieramento politico non è esclusivamente individuale, poiché è compito primario delle comunità cristiane “analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo” (n. 574). Non è un invito diretto a

(ri)costituire un partito di cattolici o cristianamente ispirato (per quanto anche questa modalità non possa di per sé escludersi) ma certamente è la presa d'atto che i cattolici, anche nella loro **dimensione comunitaria**, si interessino delle vicende della politica. Le comunità cristiane, animate dall'imprescindibile esercizio della carità e guidate dall'annuncio dei Pastori, devono (e non soltanto “possono”) individuare i modi più efficaci per testimoniare lo splendore della verità specie nel mondo politico attuale, sempre più orfano di autentici punti di riferimento.

*Professore ordinario di Diritto civile nell'Università di Napoli “Parthenope”

Rispondere in modo che anche l'altro smetta la violenza

intervista a Mons. Bettazzi a cura della Redazione

■ *Assistente FUCI negli anni Cinquanta, presente ai lavori del Vaticano II, a lungo vescovo di Ivrea, presidente nazionale di Pax Christi, grande amico di Don Tonino Bello: per noi semplicemente Don Luigi Bettazzi, giunto a Roma nel giorno sbagliato, come ci confessa durante l'intervista. Ma arrivato nella sede di via Conciliazione al momento giusto: e per la FUCI è un incontro di simpatia e umanità con un testimone della non violenza.*

Cominciamo dalla Fuci: che ricordo conserva di questa sua esperienza?

Fui nominato assistente della Fuci a Bologna, nel 1952 e vi rimasi finché non diventai vescovo nel 1963. Nel 1953 il Congresso nazionale si tenne proprio a Bologna, presidenti Romolo Pietrobelli e Sitia Sassudelli, Raniero La Valle condirettore di Ricerca, mons. Franco Costa assistente centrale. Ripensandoci oggi era una FUCI che già anticipava il Concilio. La Parola di Dio e il Vangelo in particolare, la Liturgia, la corresponsabilità nella Chiesa e la simpatia con cui la Chiesa guarda al mondo erano i punti fondamentali della Fuci di allora, ma, a ben guardare sono le quattro grandi Costituzioni del Vaticano II.

Vediamole una per una, partiamo dalla *Dei Verbum*

Ci ha fatto riscoprire l'importanza della Scrittura. Quando ero giovane io non si usava leggere la Bibbia, se si vedeva uno con la Bibbia in mano si diceva: "È un protestante". In effetti dal Concilio di Trento noi abbiamo frenato sulla Bibbia, perché a leggere la Bibbia si diventa protestanti, guai a pubblicarla. La prima Bibbia in italiano è della fine del '700, tradotta dall' arcivescovo Alessandro Martini. Invece la Bibbia ci fa sentire a Tu per Tu con Dio!

Poi la *Sacrosantum Concilium*, la costituzione sulla liturgia

Prima del Concilio la liturgia era l'esatto compimento dei riti; anch'io per diventar prete l'ultimo mese ho dovuto

studiare davanti allo specchio. Non che fossi vanitoso, ma allora quando ci si voltava a dire "Dominus vobiscum" la mano non doveva uscire fuori dalla linea della spalla. Allora "si assisteva" alle celebrazioni perché era tutto in latino... Il Concilio ci ha insegnato invece a capire che lì c'è Gesù Cristo nel suo atteggiamento di preghiera con cui è entrato nell'eternità, e attraverso la liturgia io mi inserisco in Lui, vado per immergermi in lui.

Veniamo alla *Lumen gentium*

La terza costituzione, la Chiesa in sé. Prima dominava l'idea della chiesa come una società perfetta, era una chiesa profondamente gerarchica, la vera chiesa era la gerarchia. Il Concilio ci ha trasmesso invece l'immagine della Chiesa sacramento di Cristo, cioè segno sensibile e strumento efficace del Cristo, del Regno, cioè del mondo come Dio lo vuole; e allora è fatta non soltanto per portare la fede in Gesù Cristo, ma anche per aiutare tutti a camminare verso il Regno. E poi già il Concilio stesso fu una grande esperienza di comunione, perché i primi convertiti dal Concilio siamo stati proprio noi vescovi: noi siamo maturati insieme, e ci siamo accorti dopo del cammino fatto. Un po' come quando uno va in montagna, se fa una scalata un po' difficile, non deve distrarsi, deve guardare gli appigli, dove mette i piedi, poi quando arriva in cima si volta e dice: "Guarda dove sono!". E così anche noi alla fine ci siamo accorti di essere giunti dove al principio non avremmo mai pensato. Allora ecco non senza fatica sono venute fuori tutte queste cose, il Consiglio pastorale, le conferenze episcopali, il Sinodo...

E infine la *Gaudium et Spes*

Dobbiamo essere grati al card. Ballestrero se si chiama così. Inizialmente infatti incominciava dicendo: "I lutti e le angosce degli uomini sono i lutti e le angosce della chiesa e le gioie e le speranze degli uomini sono le gioie e le speranze della chiesa". Lui propose di mettere prima le gioie e le speranze... altrimenti oggi dovremmo dire:

“Come dice la famosa costituzione: “Luctus et angiora”! Diceva don Tonino Bello: “Finalmente la Chiesa una volta tanto dice che le gioie e le speranze, i lutti e le angosce della gente, dei papà, delle mamme, dei ragazzi, dei disoccupati, degli emarginati sono le gioie e le speranze della Chiesa...”. Di fronte ai valori umani il cristiano sente che la sua fede lo porta ad essere un fermento di verità e di solidarietà per tutta l'umanità.

Qual è il suo ricordo del Concilio? Quale secondo lei l'insegnamento più grande?

Ebbi la grande grazia di fare tre anni di Concilio. Diventato vescovo nel '63 partecipai al Concilio dal '63 al '65 ed essendo vicario del card. Lercaro che era uno dei quattro moderatori, lo ho potuto seguire da vicino; lui aveva come segretario don Giuseppe Dossetti, che fu molto importante anche per il Concilio. C'era chi diceva che non si trattava di un vero Concilio, perché Giovanni XXIII aveva indetto un Concilio pastorale, che non era un vero Concilio come quelli dogmatici. In qualche modo io penso che anche l'impostazione del Concilio, con questo fatto che fosse un Concilio pastorale e non dogmatico, ne ha fatto un Concilio veramente per tutti, per la gente, anche per i poveri. Un pedagogista americano diceva: “Se devo insegnare il latino ad un ragazzino che si chiama John, è importante che io sappia il latino ma è altrettanto importante che io conosca bene John.” Ecco i venti Concili precedenti avevano precisato bene il latino, i dogmi, e questo invece si è chiesto: “Come lo diciamo alla gente?”. Nella storia dei Concili si è sempre privilegiata la *fides quae*, la fede che si conosce, cioè l'esatta esposizione della fede, il sapere bene il catechismo. Il Concilio ha invece messo l'accento sulla *fides qua*, la fede con cui si va a Dio, cioè come tu vai incontro a Dio. È la valorizzazione della fede anche dei più poveri, di chi va a Dio come sa, ma ci va con tutta l'anima. Non è poi una cosa recentissima, se è vero che S. Tommaso parlava della fede del carbonaio, che sta a fare il carbone sei mesi

in montagna ma forse crede di più del teologo che sa bene tutte le cose, che disquisisce ma poi non gliene importa altrettanto... È sulla base della *fides qua* che è possibile l'ecumenismo, perché il buon valdese della mia diocesi di Ivrea va a Gesù Cristo come sa, come gli hanno insegnato, ma ci va con tutta l'anima.

Dopo il Concilio, l'esperienza di Vescovo della diocesi di Ivrea

È stata importante, perché avere una diocesi è una responsabilità rilevante, è la diocesi stessa che ti aiuta a fare il vescovo, ovviamente nell'attuazione del Concilio. Tutte le settimane scrivevo sul giornale diocesano (un anno in 47 numeri feci 87 interventi!) per spiegare, soprattutto quando ero presidente di *Pax Christi*, come le mie prese di posizione per la pace erano legate al Vangelo, non di carattere politico.

Lo spieghi anche a noi...

Ho scritto questo libricino, si intitola “Giovani per la Pace” ed è un po' un commento alla “Pacem in Terris”, la prima enciclica in cui un Papa si rivolge non solo ai cristiani ma a tutti gli uomini di buona volontà. Questo documento parla di quattro pilastri su cui poggia la Pace. La Verità, che è la Verità del valore di ogni persona umana, senza discriminare, ogni persona umana, a qualunque cultura appartenga ha dei diritti fondamentali, questa è la **Verità**. La **Giustizia**, “A ognuno il suo”, ma non quello che ognuno si è conquistato, bensì quello di cui ognuno ha diritto come essere umano. La **Solidarietà**, che non è l'aiuto, il dare le elemosine, ma il riconoscere i diritti che gli altri hanno ed aiutarsi a realizzarli; e la **Libertà**, che è la libertà di tutti, non solo di chi sta bene a spese degli altri. Ecco la Libertà io la vedo proprio come la non violenza, nel senso di non usare la violenza per imporre le proprie soluzioni, ma cercare i modi non violenti. Ghandi diceva che aveva imparato la non-violenza anche dal Vangelo, ma che non si era mai fatto cristiano perché aveva visto quanto poco i cristiani

Rispondere in modo
che anche l'altra smetta la violenza

Al centro: Mons. Bettazzi



mettono in pratica il Vangelo... Quando ad un politico contestavano che Gesù ha detto di porgere l'altra guancia, lui rispondeva che questo va bene per una suora, non per un politico. Io dico che il Vangelo va letto tutto, perché anche a Gesù alla fine, durante la Passione, hanno dato uno schiaffo: era il momento giusto per dire: "Dammene un altro", invece ha detto: "Senti, se ho sbagliato dimmi dove ho sbagliato, ma se non ho sbagliato, perché mi percuoti?". Quindi offrire l'altra guancia è un modo per dire: "Non rispondere con la violenza, ma rispondi in modo che anche l'altro smetta la violenza." E allora io credo che questo sia il grande compito che ci aspetta, diventare apostoli della non violenza. Proprio perché la violenza provoca nuova violenza, è sotto agli occhi di tutti, semina l'odio, prepara le rivendicazioni.

All'interno di *Pax Christi* è nata anche la sua amicizia con don Tonino Bello

Nel '68 fui nominato presidente nazionale di *Pax Christi*, poi nel '78 quando mi fecero presidente internazionale chiesi che trovassero un altro presidente nazionale, così almeno eravamo in due... Cercammo a lungo e nel 1985 divenne presidente di *Pax Christi* don Tonino Bello, con la sua poesia e anche un po' con la sua ingenuità, ma con la sua fede e il suo entusiasmo. Ho un ricordo vivo degli ultimi giorni della sua vita: andai da lui il venerdì dopo Pasqua quando si alzò per l'ultima volta. Tre giorni prima era andato a trovarlo mons. Nogaro che gli aveva portato in dono una statuetta stilizzata africana del Padre misericordioso che accoglie il figliol prodigo. Gli dissi: "Guarda Tonino, il Signore può ancora fare miracoli, ma il Padre misericordioso è già uscito di casa per andare incontro al figliol prodigo..." Quindi ho detto la messa, lui ha concelebrato e fatto l'ultima predica sul Padre misericordioso. Ha sofferto indicibilmente...

Un altro suo libretto parla della "Chiesa dei poveri", cosa intende?

Si intitola "La Chiesa dei poveri, nel Concilio ed oggi". Nel senso che la Chiesa è sempre stata per i poveri, ma quando indisse il Concilio Papa Giovanni disse: "La chiesa deve essere dei poveri". Non basta scegliere i poveri, ma bisogna vedere le cose con gli occhi dei poveri: noi oggi vediamo e i mezzi di comunicazione ci fanno vedere tutto con gli occhi dei ricchi. Il card. Lercaro fece un grande discorso al Concilio il 7 dicembre 1962, sul "sacramento dei poveri", i poveri come sacramento di Cristo, Lui che da ricco si è fatto povero, un gran discorso.

Concludiamo con una battuta sui giovani.

Beh, forse li conosco troppo poco. Quando al teatro di Ivrea nel 1981 ho presentato un mio libro, "Ateo a 18 anni?", un ragazzo mi disse: "Guardi che lei pensa ancora ai ragazzi del '68 e '69 quando bisognava frenarli, adesso i ragazzi bisogna spronarli; chi si interessa più di politica o di religione?". Io penso che bisognerebbe far sentire loro che possono essere protagonisti. Ho in mente l'esempio dell'Irpinia dell'81, quando i giovani arrivarono prima dello Stato. In altre parole, se capiscono che hanno un ruolo, i giovani ci sono, anche nella Chiesa; ma dobbiamo farglielo capire che noi crediamo che loro possano fare qualche cosa. Se devono soltanto eseguire quello che diciamo noi vecchi è normale che si stufino.

In libreria:

L. Bettazzi, *La sinistra di Dio*, La Meridiana, 1996
L. Bettazzi, *Farsi donna, farsi giovane per la pace*, Edizioni San Paolo, 1995
L. Bettazzi, *Il Concilio Vaticano II. Pentecoste del nostro tempo*, Queriniana 2000
L. Bettazzi, Carlo Maria Martini e Elena Ascoli, *Si può amare la Chiesa?*, Edizioni Ancora, 2000
L. Bettazzi, *Giovani per la pace*, Edizioni La meridiana, Molfetta, 2004

Fuori tema

di Claudia Campone*

■ Se credete che l'Arte si sia spenta serenamente tra i singhiozzi baroccheggianti del XVII secolo e nei saloni delle monarchie "illuminate"; se l'incontro con la famiglia di prefissi "post" "neo" "trans" e "pop" può generare in voi scompensi gastro-mentali e se le lezioni di storia dell'arte si sono miracolosamente arenate dall'impressionismo in poi lasciando che il vostro gusto artistico fosse indirizzato piuttosto dai poster di Klimt da supermercato, in questo caso, non perdetevi il vostro tempo: potete anche rimanere alla larga dalla **Quadriennale d'Arte Contemporanea** (Roma 9 marzo-31 maggio 2005).

Evidentemente Roma in questa stagione è una città meravigliosa ed è piacevole affrontare file chilometriche per una sana visita ai musei vaticani. D'altra parte l'Arte "classica" rassicura, quella Moderna fa sorridere, ma quella contemporanea ci può anche disgustare...

Non è certo questa la sede per discutere sul "senso" dell'Arte, lasciamo il compito agli immodesti e a chi dispone di più di 9000 caratteri.

Ci limiteremo ad un timido suggerimento: scuotiamo la polvere della nostra cultura accademica e alziamoci, dirigendoci, magari in tram linea 3, fino a Valle Giulia. Capolinea Thorwaldsen.

La Quadriennale di Roma è considerata **la sorella minore** delle più note Biennale di Venezia e Triennale di Milano, spazi in cui, l'Arte Contemporanea, e prevalentemente quella italiana, ha la possibilità di esprimersi, uscendo dalle piccole gallerie per far conoscenza con il grande pubblico.

Artisti emergenti o già affermati dispongono di qualche sterile metro cubo da colonizzare con o senza indicazioni tematiche: "Fuori tema" è il titolo di questa Quadriennale. Un'enorme "Q" verde acido, atterrata da chissà quale galassia lontana, si staglia sulla gradinata dell'austera Galleria Nazionale d'Arte Moderna. Un cavallo di Troia che è riuscito a sfondare gli avamposti del barocco romano e dal quale, vogliamo immaginare, siano sortiti (naturalmente a notte fonda) i moderni eroi, questa volta

Dov'è l'opera?

Che cos'è?

Chi ne fa parte?

Com'è nata?

Quanto tempo può esistere?

portatori non già del bello classico, ma di "tutt'altro affare".

Video- installazioni, foto-elaborazioni, bande sonore, olografie, collage e décollage si alternano ai più noti olii su tela, acrilici, gessi, carboncini e...biro su supporto rigido.

Succede che, mentre i linguaggi del passato si basavano sull'esplorazione e la "gestione" delle tre dimensioni, quelli moderni hanno finalmente aggiunto la quarta dimensione: il tempo.

Una prima lettura, quindi, potrebbe avere come obbiettivo quello di familiarizzare con questi nuovi *media* che l'arte ha ormai assunto da ormai qualche decennio.

Ma ci si può spingere oltre (naturalmente nel caso in cui siate sopravvissuti ai Musei Vaticani!).

Alcune domande che possiamo porci percorrendo l'esposizione sono: dov'è l'opera? Che cos'è? Chi ne fa parte? Com'è nata? Quanto tempo può esistere?

E alcune risposte si affollano in testa: l'arte è il prodotto e/o l'idea e/o l'osservatore e/o l'azione che l'ha generata, e/o quella che la distruggerà, e/o la sua cornice e/o il momento in cui la guardo, e/o il punto da cui la osservo, e/o la reazione di quel colore, in quella quantità su quel determinato supporto.

L'esposizione è accompagnata da un corridoio dedicato alle retrospettive degli **anni '30**, tanto per farsi scompigliare i capelli dai venti delle avanguardie che, a quell'epoca, soffiavano un po' dappertutto in Europa. Venti schierati o meno col potere politico, accomunati

dalla smania del progresso tecnologico, dal fascino della velocità, dal fantasma della guerra. Uno su tutti il nostro Futurismo con i suoi paesaggi deformati e popolati da moderni elettrodotti, alberi della moderna Arcadia. Ma una volta entrati si può perfino osare una passeggiata per le sale che ospitano la collezione permanente della Galleria... si rischia di imbattersi in vecchie conoscenze neoclassiche, surrealiste, postmoderne, dadaiste tutte ben conservate nelle loro rassicuranti cornici dorate.

Scendendo nel particolare di questa Quadriennale, saltano subito gli occhi quelli che sono i **fantasmi**, le paure, i sogni e i miti del momento, di una generazione di artisti nata in un millennio e appena entrata in un altro. Le torri gemelle bruciano sullo sfondo di un'Annunciazione tardo gotica, la vita di due gemelle ci è presentata come opera d'arte e le colonne del salone principale svolgono inconsapevoli la funzione di enorme telaio. Raramente troverete delle opere in un formato inferiore al 50x70, d'altronde siamo stati abituati a racchiudere la nostra esistenza in mini appartamenti, c'è bisogno di spazio!

"Cosa succede quando la gente torna a casa": quattro sedie, di bassa produzione industriale, sulle quali l'intervento dell'artista è stata una mano di vernice fluorescente, sono timidamente dislocate ai quattro angoli della sala. Insieme all'estrema chiarezza del titolo dell'opera ci fanno vivere un momento in cui noi non saremo più lì. Ci fanno viaggiare nel tempo.

Il piano inferiore, recentemente allestito per l'occasione, ospita una serie di video installazioni e, in una sala dagli alti soffitti, una decina di enormi sculture, come **relitti della civiltà presente**.

Non si è citato nessun artista proprio perché crediamo nella forza dell'opera, nella sua indipendenza, quella che l'artista gli dà quando la lascia vivere da sola, come un figlio ormai svezato. Alda Merini, in una sua intervista, parla del dolore che la assale ogni volta che offre al pubblico una sua poesia: "è come se mi strappassero un figlio". Ci piace immaginare questa **legame quasi**

**Video- installazioni,
foto-elaborazioni,
bande sonore,
olografie, collage e décollage
si alternano ai più noti olii su tela,
acrilici, gessi, carboncini e...
biro su supporto rigido.**

**Succede che, mentre i linguaggi
del passato si basavano
sull'esplorazione
e la "gestione" delle tre dimensioni,
quelli moderni
hanno finalmente aggiunto
la quarta dimensione:
il tempo**

carnale fra l'artista e la sua opera.

Si esce dalla Galleria con in testa delle immagini confuse, dei nomi presto dimenticati e con la persecuzione di tutti quei **"senza titolo"** che hanno deluso la nostra sete di risposte. Metafora della vita?

Un giorno, ci auguriamo, saranno eliminate anche queste piccole etichette "informative", cartelle cliniche alle quali ci aggrappiamo per "conoscere" il paziente: l'arte contemporanea ha una sua sintomatologia che chiunque può diagnosticare. Il tutto sta nel superare la paura.

E, sempre in quel giorno, liberi dalla smania del "perché", ci prenderemo finalmente il tempo di guardare, e magari contemplare, semplicemente il "cosa" e il "come".

* Vice Presidente Nazionale FUCI

Gaza Blues

di Barbara Giammatteo*

Etgar Keret e Samir El-Youssef

Gaza Blues

ISBN 88-7641-648-x (collana "Assolo")

Traduzione dall'ebraico di Alessandra Shomroni e
dall'inglese di Claudia Valeria Letizia

Per la prima volta due autori, uno israeliano, uno palestinese, entrambi quarantenni, decidono di raccogliere le loro fatiche e pubblicare insieme le loro opere. Sono diversi gli stili e il linguaggio: racconti brevi, che mostrano una scena o poco più, una serie di pensieri, dialoghi appena tratteggiati, quelli di E. Keret; un racconto lungo quello di Samir El-Youssef. Al centro i sogni e gli incubi di chi vive in Israele oggi o in Libano durante la prima *intifada*.

La scelta comune è quella di mostrare la realtà del conflitto arabo israeliano senza parlare mai direttamente di attentati e *intifada*, pietre e bombe. Piuttosto, i due vogliono esplorare la complessa situazione del conflitto arabo-israeliano mostrandoci gli effetti che il clima di violenza produce nella vita quotidiana dei protagonisti delle loro storie.

Questa violenza si rivela nei piccoli e grandi avvenimenti di vite comuni in cui la virata verso il paradossale produce l'effetto opposto e quindi un tuffo in un puzzle di ambienti, voci e situazioni, accomunati da una frenesia e un'inquietudine che restituiscono il senso di una società al cui centro pulsano conflitti mai risolti. La violenza permea i rapporti, tra le persone, anche quelli più intimi, e, se non nella realtà almeno nelle intenzioni e nei propositi muove i personaggi anche nelle piccole scelte.

E anche dove il dramma si impone un attentato terroristico toglie la vita ad una giovane madre israeliana, è nella vita quotidiana che si innesta il dubbio interiore del medico che esegue l'autopsia, rivelare o meno alla famiglia uno sconvolgente mistero contenuta nel corpo della donna. È più disumana l'es-plosione del corpo della donna kamikaze che ha provocato la morte di tante persone, è più disumana l'im-plosione del corpo della

donna protagonista, corpo divorato dal male? È nella vita quotidiana che si innesta il percorso dell'uomo, il vedovo, nella reazione all'evento, nel percorso che lo porterà a riprendere la vita normale per i suoi bambini.

C'è poi un giovane soldato dell'esercito israeliano, addestrato con i soliti metodi psico-terroristici ad avvolgere ogni indumento nella plastica nell'addestramento e che nell'abrutimento, nella noia, nell'assenza di prospettive della vita di tutti i giorni, finisce per "avvolgere" anche tutto se stesso, corpo, sensi e animo nella pellicola, chiudendosi ad ogni tipo di relazione con le persone intorno, impermeabilizzandosi ad ogni contatto esterno.

Nel racconto di Samir El-Youssef, invece il protagonista Bassem cerca di fuggire dalla realtà corrotta e violenta del campo di rifugiati del Libano degli anni '80 in cui vive per ricostruirsi una vita all'estero. Bassem trascorre le sue giornate immerso in una passività (causata anche dallo stordimento da droghe), seduto al tavolino di un bar in compagnia dell'amico Ahmad nel tentativo di escogitare, ma senza troppa convinzione, goffi tentativi di fuga da un Paese che, più che abbandonare, vorrebbe in realtà comprendere. E se la via più semplice e serena, oltre gli opportunismi e le macchinazioni, fosse prendersi una casetta e mettere su famiglia con una ragazza nemmeno tanto carina ma buona? Forse il segreto è vivere il momento, starci dentro.

Il tutto in una vicenda che El-Youssef tratteggia attraverso un umorismo leggero ma graffiante.

Chiudo con il racconto che mi è rimasto nel cuore, con il bimbo ebreo che suggestionato dalla visita al museo della Shoà e dai racconti inquietanti dei reduci, ricostruisce un rapporto affettivo immaginario, ma anche qui innestato nel quotidiano, tra scarpe da ginnastica e campetti di calcio, con il nonno morto ad Aushwitz. Perché è dai piccoli e dalla ricostruzione intima della memoria che bisogna ripartire.

*Segretaria Nazionale Settore Giovani ACI

Con le peggiori intenzioni

di Valentina Bianchi*

Alessandro Piperno
Con le peggiori intenzioni
 Milano, Mondadori, 2005

L'esordio di Alessandro Piperno nella letteratura contemporanea è segnato da un romanzo spettacolare. "Con le peggiori intenzioni" non si legge ma si vede.

A garantire la compiuta aderenza tra detto ed immaginato, tra detto ed esperito, sono diverse strategie espressive. Tra le altre, segnalò la straordinaria vividezza terminologica ottenuta spesso attraverso una sapiente *inventio* verbale e un gustoso – e al contempo disgustoso – accumulo terminologico.

La maggiore preoccupazione di Piperno sembra appunto quella di far vedere, di far sentire immagini, odori e sensazioni destinate a rimanere a lungo impresse, come coniate, nella mente del lettore. La trama si perde in un labirinto di ricordi e il racconto precipita sin dalle prime pagine nell'oscenità più cruda. Il tono si fa evocativo e allo stesso tempo introspettivo.

A raccontare l'epopea dei Sonnino, ricca famiglia di ebrei romani, è il nipote Daniel.

Si rievocano i fastosi anni '50 del dissoluto nonno Bepy e del compare Nanni Cittadini (prima socio e poi rivale in affari da cui dipenderà il fallimento dello stesso Bepy), l'emigrazione a Tel Aviv dello zio Teo, il matrimonio dei genitori, l'adolescenza perversa del fratello Lorenzo e dello stesso Daniel (percorsa dai più audaci desideri erotici) fino a quello che è il centro del racconto, il sogno di una vita: la festa dei diciott'anni di Gaia Cittadini ("una Britney Spears ante litteram"), icona sessuale di Daniel, avvenuta nel giugno 1989 nella lussuosa villa di nonno Nanni a Positano.

Daniel, sorpreso durante la festa mentre trafugava la biancheria intima di Gaia abbandonata nel bagno, viene cacciato dal furibondo Nanni.

A un tratto l'Eden, il Paradiso faticosamente conquistato attraverso le più ricercate frequentazioni, si dissolve. L'errore? "Aver voluto competere con persone con cui

non potevo competere". Aver inseguito, mosso dall'invidia e dalla disperata ricerca di un senso della vita, la propria identità nell'opulento ambiente dei Cittadini, alla conquista di un privilegio che non verrà mai accordato perché è ancora pesante l'eredità fallimentare lasciata da nonno Bepy.

Nell'adulto Daniel (alter ego di Piperno), convivono questa consapevolezza e allo stesso tempo, il rimpianto per non essere riuscito ad accaparrarsi "i collant e le mutandine di Gaia che avrebbero ornato il santuario di depravazione da lui faticosamente eretto nel corso d'una vita".

*Gruppo FUCI Milano UC

Contro l'idolatria

di Chiara Di Noi*

Moni Ovadia
Contro l'idolatria
Einaudi Stile libero, Torino 2005

Cominciamo dalle controindicazioni: evitate di leggere questo libro in autobus, metro o locali pubblici, perché dopo un po' la gente comincia a guardarvi con diffidenza se non riuscite a controllare scoppi di *risus solutus*... Ma attenzione! Non si tratta della banal-volgare e mentalmente esiziale comicità cui siamo ormai abituati, ma di quell'umorismo di tradizione ebraica che rappresenta "una delle più alte manifestazioni della mente umana a ergersi contro le derive della violenza, della stupidità, del pregiudizio". L'attore e scrittore ebreo bulgaro, che nel 1993 si è imposto al grande pubblico con lo spettacolo musicale Oylem Goylem, ci svela la profondità dello sguardo umoristico sul mondo, che è garanzia di una spiritualità pacifica, refrattaria ai manicheismi. E fra storielle ebraiche e racconti sapienziali della letteratura midrashica, ci avverte che "oggi più che mai abbiamo bisogno dell'umorismo, perché l'idolatria, nella forma apparentemente razionale del mercato e del denaro, è divenuta più forte e seducente... Mercifica e rende depravate le relazioni fra uomo e uomo, (...) fra individuo e collettività".

E qui siamo al nucleo centrale di una riflessione che si dipana nei vari articoli e contributi riuniti in questo libro, ora commentando fatti di cronaca, ora narrando con verve un viaggio a Gerusalemme, ora analizzando acutamente alcuni aspetti delle ideologie totalitarie del '900 che ancora oggi esercitano pericolose fascinazioni. In un mondo in cui il potere idolatrato si presenta sotto la proteiforme maschera del potere economico-politico, del terrorismo, della virtualità mediatica, del nazionalismo, della xenofobia, il pericolo estremo è la luciferina tentazione di ridurre e usare Dio come un idolo. "Prende piede così la peggior forma di idolatria: fare del Dio di Abramo - che fonda l'universale umano, la libertà,

l'uguaglianza e la fratellanza - un idolo fazioso disponibile a ogni uso di parte".

"Io sono il Nome ineffabile, il tuo Elokim che ti ha tratto dalla terra d'Egitto dalla casa degli schiavi": il primo comandamento ci ricorda che l'identità di Dio è connessa con l'esperienza della liberazione che offre al suo popolo ogni volta che cede a qualche forma di servitù. Per difendere questa rivelazione e questa tradizione, Moni Ovadia afferma la necessità di principi forti, non negoziabili e si dichiara un estremista assennato: "estremista in quanto sostengo che le questioni fondamentali della nostra esistenza debbano sottostare a principi di priorità etica, assennato in quanto non ho pregiudizi e non sono contro qualcuno o qualcosa per motivi di preclusione ideologica".

*Gruppo FUCI Roma "La Sapienza"

Campagna internazionale sugli obiettivi di sviluppo del millennio
I POVERI NON POSSONO ASPETTARE

TARGET 2015:

halving world poverty
dimezzare la povertà nel mondo



TARGET 2005 mobilitazione globale contro la povertà
perché i poveri non possono aspettare

La **Campagna Internazionale sugli Obiettivi del Millennio** nasce per ricordare ai Governi gli impegni che hanno assunto nel 2000, primo fra tutti dimezzare la povertà nel mondo entro il 2015.

Ai rappresentanti politici dei Paesi più ricchi chiediamo un impegno a tener conto degli interessi e della voce dei più poveri perché ci sia più giustizia meno elemosina.

Questo potrà realizzarsi solo attraverso:

- l'aumento in qualità e quantità dell'ammontare degli aiuti allo sviluppo
- la cancellazione del debito estero
- la riforma delle regole sul commercio internazionale e l'eliminazione del dumping

COSA PUOI FARE? Aderisci anche tu alla campagna!

Spedisci le cartoline, che potrai richiedere alla nostra associazione per ricordare ai Paesi più ricchi del mondo, che si riuniranno a luglio per il G8, gli impegni presi: dalle loro decisioni dipende la sorte di milioni di persone che ancora muoiono di fame, che non hanno accesso all'acqua, all'istruzione, alla sanità.

Per saperne di più vai sul **sito della campagna** www.focsiv.it. Potrai aderire on line alla campagna, conoscere gli appuntamenti internazionali e richiedere i materiali disponibili. Troverai inoltre informazioni sulle altre attività della campagna tra cui la Veglia del Giovedì Santo in memoria di Monsignor Romero, testimone dell'impegno verso i più poveri della terra, di cui ricorre proprio in tale giorno il 25° Anniversario della morte.

Questa campagna è coordinata dalle agenzie cattoliche per lo sviluppo d'Europa e del Nord America facenti parte della rete CIDSE. In Italia la campagna è promossa dal membro italiano della CIDSE, Volontari nel mondo - FOCSIV, insieme a CARITAS ITALIANA, in collaborazione con Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani/ACLI, Azione Cattolica Italiana, CISL, Comunità di Vita Cristiana/CVX, Conferenza Istituti Missionari in Italia/CIMI, Federazione Universitaria Cattolica Italiana/FUCI, Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani/MASCI, Movimento Cristiani Lavoratori/MCL, Movimento Giovanile Salesiano.

Questa campagna fa parte della Global call to action against poverty.



insieme a



in collaborazione con



Settimane Teologiche 2005 Camaldoli (AR)

Prima settimana

24-30 luglio

Libertà e Responsabilità

con Antonio Da Re (Università di Padova)

e Raffaele Maiolini* (Università Gregoriana)

Seconda settimana

31 luglio - 6 agosto

La Preghiera

con Bruno Maggioni (Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale)

per info Presidenza Nazionale FUCI:
tel. 06.6875621
e-mail: presidenza@fuci.it
www.fuci.it

* in attesa di conferma